

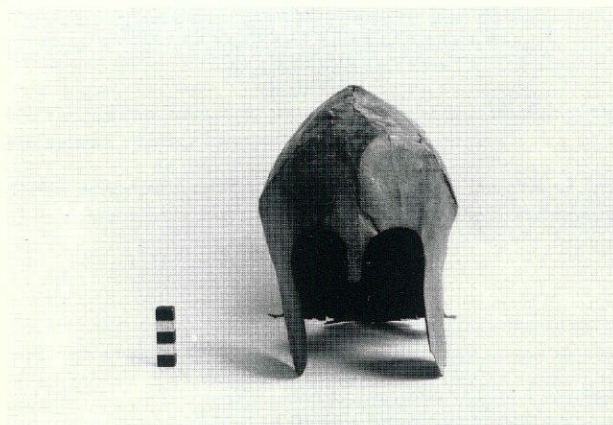
## UN ELMO BRONZEO DI TIPO «CALCIDESE» DAL MENDOLITO DI ADRANO (CATANIA)

Dall'anonimo centro indigeno del Mendolito di Adrano (Catania) proviene un elmo in bronzo (1), recuperato sporadicamente negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale in contrada Sciare Manganelli, sede della necropoli arcaica (2).

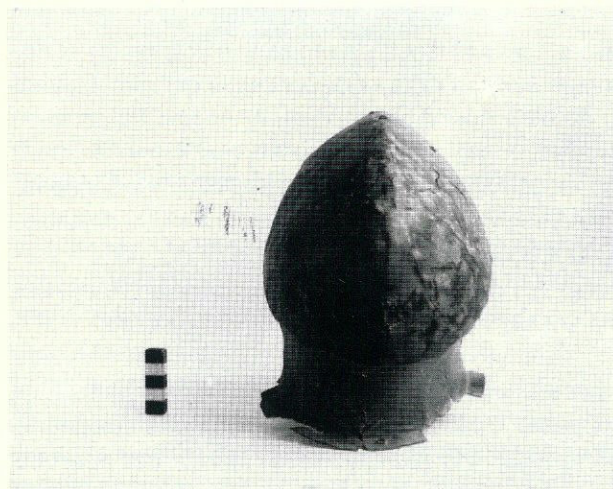
L'elmo (figg. 1-2) è ottenuto per martellatura da una lamina bronzea non molto spessa, in media di mm. 1 alla calotta e al coprinuca e di mm. 2 alle paragnatidi. E' caratterizzato da una calotta piuttosto allungata e aggettante verso l'esterno in corrispondenza della nuca, formante nella parte superiore una cresta piuttosto aspra, ma a spigolo arrotondato. Al centro della sommità presenta un foro quadrato, eseguito dall'esterno verso l'interno, e due piccoli fori circolari laterali (fig. 3), in uno dei quali è ancora inserito un ribattino bronzeo a testa discoidale irregolare, in cui doveva essere fissato un supporto, non necessariamente di metallo, destinato a reggere un cimiero, consistente probabilmente in una cresta o pennacchio. L'uso di un tale ornamento negli elmi, derivato da un più antico ed originario valore come mezzo per incutere terrore nell'avversario, serviva generalmente anche come protezione per la parte sommitale.

La sommità della calotta è distinta nettamente dal frontale, appiattito, il cui margine inferiore segue la linea delle sopracciglia, e che reca a metà altezza una decorazione a leggero rilievo, costituita da due linee curve convergenti inferiormente al centro, che corrisponde all'andamento delle arcate sopraccigliari (figg. 1 e 4). Una leggera linea incisa corre lungo il margine del frontale e delle paragnatidi.

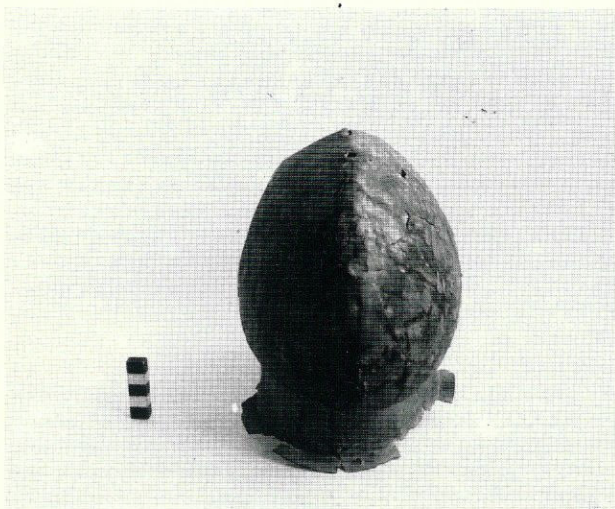
Il nasale, di forma rettangolare e rettilinea, è piuttosto stretto e manca della parte inferiore. Le paragnatidi o copriguance sono di forma sub-circolare e



**Fig. 1 - Adrano, Museo Archeologico. Elmo bronzeo da Sciare Manganelli. Veduta anteriore.**



**Fig. 2 - Adrano, Museo Archeologico. Elmo bronzeo da Sciare Manganelli. Veduta posteriore**



**Fig. 3 - Adrano, Museo Archeologico. Elmo bronzeo da Sciarè Manganelli. Veduta della calotta con i fori alla sommità.**

recano un foro irregolare al centro, eseguito dall'esterno verso l'interno (fig. 5), in cui doveva in origine essere inserito un ribattino desinente all'esterno in una borchia discoidale, come sembra indicare una depressione circolare visibile nella superficie della lamina intorno al foro. Tali chiodi servivano a fissare un'imbottitura, che poteva essere di pelle, cuoio, tessuto, e che si rendeva necessaria per una più efficace funzione protettiva. Non è escluso però che essi potessero giovare anche a reggere in origine un sottogola in cuoio o pelle, indispensabile per elmi pesanti o, come il nostro, sormontati in origine da un pennacchio.

In corrispondenza delle orecchie, tra le paragnatidi e il coprinuca è un'apertura a forma di U rovesciata, al di sopra della quale sono due piccoli fori circolari (fig. 5), del tutto analoghi per forma e dimensioni alla coppia di fori sulla sommità della calotta.

Piuttosto accentuata è la sporgenza tra la calotta e il coprinuca, che è svasato verso l'alto e diritto inferiormente. Esso termina in basso con una ripiegatura orizzontale, che giunge fino all'altezza dell'apertura delle orecchie (figg. 2-3-5). Essa presenta un foro quadrato (eseguito dalla parte inferiore della lamina verso l'alto) in posizione centrale (figg. 2 e 3), la cui

funzione non è chiara. Esso poteva in origine contenere un anello di sospensione, come è documentato in elmi analoghi.

La superficie dell'elmo, che è stato sottoposto ad intervento di restauro, è ricoperta da patina di ossidazione verde e presenta ampie lacune e lesioni.

Le dimensioni sono le seguenti: alt. massima (misurata dalla sommità della calotta all'estremità delle paragnatidi) cm. 23; lunghezza o profondità massima (misurata dal frontale al termine della calotta sulla nuca) cm. 25,5; largh. massima (misurata nel senso delle paragnatidi) cm. 13; largh. massima apertura orecchie cm. 4,2; largh. ripiegatura al coprinuca cm. 1,5; foro alla sommità della calotta mm. 9 x 7; coppia di fori circolari alla calotta e sopra l'apertura per le orecchie mm. 3; foro al coprinuca mm. 6 x 6; fori alle paragnatidi mm. 7 e 6.

L'elmo appartiene al tipo c.d. «calcidese», termine adottato per la prima volta da A. Furtwängler (3). È noto come nella terminologia relativa a questo tipo manchi un'omogeneità di posizioni, dal momento che esso è stato variamente definito, talora anche come attico-corinzio. L'assunzione della definizione di «calcidese», che qui seguiamo perché è comunque la più adottata nella più recente bibliografia archeologica, va intesa come provvisoria e puramente di comodo, derivata com'è semplicemente dal fatto che esso appare raffigurato sui vasi c.d. calcidesi (4). Ma, come opportunamente notava A. Snodgrass, «*the association with Chalcis is considerably less assured than that of the «chalcidian» pottery on which it is based*» (5).

L'origine del tipo è ancora ampiamente discussa e certo la varia distribuzione territoriale degli esempi finora noti non ha consentito di poter considerare più responsabile della creazione di esso un'area piuttosto che un'altra.

Un consistente numero di elmi di questo tipo provengono dalla Magna Grecia, dove esso viene accolto, con varianti, anche dalle popolazioni locali, il che può sembrare un elemento a favore della possibilità che esso sia stato creato nelle colonie greche dell'Italia meridionale e che solo in un secondo momento sia stato poi adottato nella madrepatria (6). In Grecia propria è attestato in varie regioni e soprattutto in

santuari panellenici come Delfi e Olimpia (7).

Le frequenti rappresentazioni del tipo nella ceramica attica hanno d'altro canto fatto supporre che esso sia stato creato in Atene (8), come una variante dell'elmo di tipo corinzio, e da questa deriva appunto il termine talora adottato di 'attico-corinzio'.

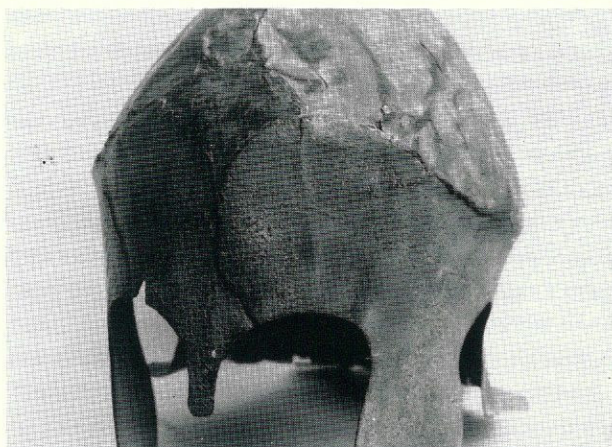
I più antichi esempi di elmo c.d. «calcidese» appartengono alla seconda metà del VI sec. a.C. o si pongono comunque non più in alto della metà del secolo (9).

Esso è caratterizzato da paragnatidi fisse, come l'elmo di tipo corinzio, che costituisce per l'antichità l'elmo più funzionale dal punto di vista difensivo in quanto fornisce la massima copertura di quasi tutta la testa, lasciando solo un'apertura per gli occhi e una fessura sul davanti, sempre più stretta man mano che si procede nel tempo (10).

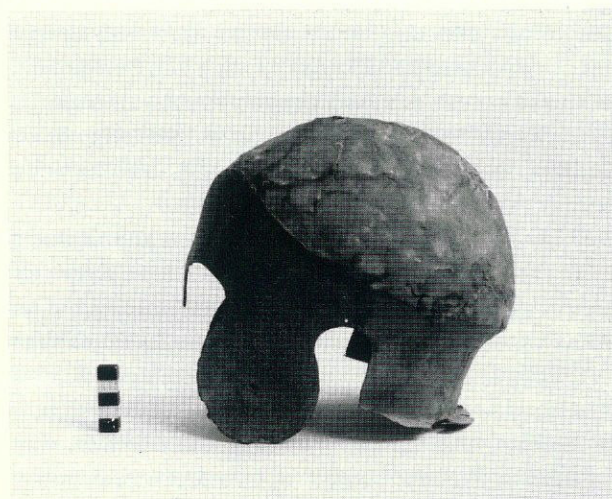
La differenza principale tra i due è costituita dalla maggiore leggerezza dell'elmo c.d. «calcidese», data anche dalla presenza di un'apertura per le orecchie e dal fatto che lasciava scoperta una maggiore parte del volto (11).

Sulla base della classificazione tipologica di E. Kunze, l'esemplare dal Mendolito di Adrano appartiene al tipo I, «mit gleichmässig gerundeten, lappenförmigen Wangenschirmen», datato nell'arco di tempo che va dal 520 al 480 a. C.. Esso è noto da cinque esemplari da Olimpia e da uno dal Pireo. Per l'Italia meridionale è attribuito a questo tipo un elmo da Locri, con un'iscrizione incisa, datata dalla Jeffery al 500-480 a.C. (12).

In particolare, il nostro esemplare dal Mendolito è simile ad un elmo da Olimpia (13), al quale lo accomunano, oltre all'identità tipologica, alcune caratteristiche morfologiche, come la decorazione del frontale, la presenza del foro centrale e dei due laterali sulla sommità della calotta, destinati a sostenere un pennacchio; i due fori sopra l'apertura delle orecchie, atti a fissare - secondo l'editore - un sottogola, che non doveva essere sempre presente in questi elmi, visto che esistono esemplari in cui i fori sopra l'apertura delle orecchie mancano. Comune anche ai due esempi il foro alle paragnatidi, in cui si conservano ancora nell'esemplare da Olimpia i resti di un chiodino di ferro, che serviva in questo caso secondo l'edi-



**Fig. 4 - Adrano, Museo Archeologico. Elmo bronzeo da Sciare Manganeli. Veduta laterale sinistra.**



**Fig. 5 - Adrano, Museo Archeologico. Elmo bronzeo da Sciare Manganeli. Particolare della decorazione al frontale.**

tore ad applicare una decorazione (rosetta o borchia), possibilità testimoniata da una raffigurazione di un elmo di tale forma su una coppa tardo-arcaica.

L'elmo del Mendolito, recuperato da una tomba la quale conteneva, pare, anche elementi di armi offensive, tra cui cuspidi di lancia, si può ritenere pertinente in origine alla deposizione di un indigeno, anche se non mancano nel sito in un periodo relativo al primo quarto o alla prima metà del V secolo sepolture di tipo greco "alla cappuccina" (14).

Simili documentazioni di armi difensive di tipo greco non mancano in altri centri indigeni vicini come quello della Civita di Paternò, dalla cui necropoli meridionale, databile tra il VI e il V secolo, sono segnalati frammenti di un elmo di tipo corinzio e di un'armatura, oltre ad armi offensive in ferro (15).

L'adozione di armature offensive di tipo greco verso la fine del VI e gli inizi del V secolo in centri indigeni è uno degli elementi che permette di valutare il ruolo delle aristocrazie emergenti nei processi di acculturazione delle comunità locali (16).

E' possibile notare come fenomeni simili si verificano contemporaneamente, sempre in questo periodo tardo-arcaico, in vari siti, appartenenti ad aree culturali diverse. Elementi di armamento di tipo oplitico sono attestati ad esempio anche nel centro indigeno di Montagna di Marzo presso Barrafranca (Enna), in una tomba con due deposizioni di guerrieri, databili nel primo quarto del V secolo a. C. (17). Sempre dallo stesso centro proviene probabilmente un elmo corinzio, indicato generalmente come proveniente dal territorio di Barrafranca, esposto al Museo di Caltanissetta (18).

Elementi dell'armamento greco saranno forse in un primo momento acquisiti da parte delle élites indigene locali come semplici elementi di 'prestigio' e poi come vera e propria adozione di nuove tattiche militari. L'esito finale di questo processo sarà poco dopo, intorno alla metà del V secolo, una figura come quella di Ducezio, che, come ha visto giustamente D. Adamesteanu, è un condottiero di tipo ellenico, la cui volontà di riscossa a capo dei Siculi non si giustifica e comprende se non alla luce di quanto ha imparato delle tattiche belliche e diplomatiche proprio di quei Greci che vuole combattere, sí da rappresentare veramente «*la dimostrazione della più profonda forma di ellenizzazione di un indigeno*» (19).

Come si è detto, l'adozione di armature di tipo greco non è che uno degli elementi che concorrono a chiarire le modalità e i tempi di un processo di acculturazione. L'elmo del Mendolito si colloca tra la fine del VI e gli inizi del V secolo, nella piena fase di ellenizzazione del centro, di cui si colgono vari indizi già a partire dalla metà del VI secolo, e che si intensifica proprio verso la fine del secolo. E' un momento

storico-politico critico, in cui quest'area dell'alta valle del Simeto passa, dalla sfera di interessi calcidese, a quella della dorica Siracusa, che va sempre più affermandosi nella prima metà del V secolo, prima con la politica espansionistica di Ippocrate, poi con quella di Gelone di Siracusa, che con la fondazione di Aitna modificherà gli equilibri preesistenti in questo versante etneo. L'importanza della città del Mendolito era data anche dal fatto che essa, insieme alla contrapposta Centuripe, controllava uno dei passi obbligati strategicamente più importanti della zona (20), che probabilmente, prima della conquista di alcuni centri da parte di Ducezio, era già in mano ai Siracusani, se, dopo la sconfitta di quest'ultimo, Centuripe ritorna ad essere soggetta a Siracusa.

I sintomi della accresciuta forza espansionistica greca si avvertono in questa area già nella seconda metà del VI secolo, da parte dei calcidesi. E' in questo momento che il centro si munisce di più sicure opere di difesa, con il rafforzamento della cinta muraria mediante l'aggiunta di due torri ai lati della porta urbana meridionale (21), avvenimento che, collegato presumibilmente con l'inserimento della ben nota iscrizione posta nel lato destro dell'ingresso (22), va certo messo in rapporto con un clima di accentuate preoccupazioni difensive.

Ci chiediamo se questo momento possa coincidere con quello stesso ultimo quarto del VI secolo, in cui un altro sito dell'area calcidese come Morgantina ritenne opportuno dotarsi di mura di difesa (23).

Anche per il nostro centro tale momento si può mettere in rapporto con l'espansione calcidese, che raggiunge il momento più attivo proprio in questo periodo, sia nel caso di *Leontinoi*, lungo le vie ai margini della piana di Catania verso Caltagirone e Morgantina, sia in quello di *Katane*, lungo l'asse del Simeto, verso l'area etnea.

Significativa è anche la costruzione di una cinta difensiva, forse nello stesso periodo, nel vicino centro della Civita di Paternò (24), dove l'esistenza di tombe a fossa con inumazioni e incinerazioni potrebbero già attestare la presenza stanziale di residenti greci nel sito. Forse fu proprio questa vicina presenza ellenica, sempre più aggressiva, a scatenare le preoccupazioni difensive della comunità del Mendolito, dove nulla,

almeno in base ai dati attuali, sembra attestare la presenza di residenti greci con finalità di controllo militare del territorio.

Che nella seconda metà del VI secolo la zona del Mendolito rientri nell'Hinterland di influenza calcidese è provato dalla presenza di rivestimenti architettonici di tipo greco, come le due antefisse a protome leonina e gorgonica e le numerose antefisse a testa femminile, che si scaglionano in un arco di tempo che va dalla metà alla fine del secolo. Esse indicano chiari collegamenti con l'area culturale calcidese, entro cui si collocano anche alcuni resti architettonici in pietra lavica che non sono altro che una traduzione locale, deformata e disorganica, di modelli «ionici» evidentemente derivati dalle vicine colonie costiere (25).

Dell'ellenizzazione di questo sito, e di altri posti lungo la via del Simeto, dovette essere principale responsabile, come già notava Orsi (26), la calcidese Catania, nella quale non sono purtroppo possibili riscontri per l'epoca arcaica.

I materiali della necropoli di Sciare Manganelli (27) non si differenziano generalmente da quelli di un sito indigeno coevo del retroterra calcidese. Si può notare in progresso di tempo un incremento delle importazioni e delle imitazioni di prodotti greci rispetto a quelli di tradizione indigena. Le più antiche deposizioni si hanno nella tomba 4, caratterizzate prevalentemente da materiali di fabbrica locale risalenti alla tradizione indigena della seconda età del ferro, come le anfore con anse a cordone inserite obliquamente al ventre, e le tazze-attingitoio a corpo carenato e globulare, in impasto grigio. Pochi in questa tomba sono ancora i materiali di fabbrica greca propria o coloniale, consistenti in una coppa di tipo protocorinzio della seconda metà del VII secolo, e in alcune coppette di tipo 'greco-orientale', dipinte in vernice bruna a pennellate discontinue, che sono note anche a Naxos e che P. Pelagatti ha rapportato a tipi ionici, databili tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. (28).

Molto comuni sono nei corredi che vanno dal secondo quarto alla fine del VI secolo le kylikes c.d. ioniche del tipo B2 Vallet-Villard, mentre nelle tombe più recenti databili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo non mancano le kylikes attiche del tipo C, 'concave lip'.

La tomba con le deposizioni più recenti sembra la n. 2, databile intorno alla metà del V secolo, con skyphoi attici sia del tipo A, di grandi e piccole dimensioni, sia del tipo B, databile nel secondo quarto del V secolo, sempre in base alla classificazione degli scavatori americani dell'Agorá ateniese.

La presenza di metalli di ornamento personale non sembra consistente, tranne che nella tombe n. 4, ma è forse dovuta alla casualità dei ritrovamenti e allo stato di conservazione delle tombe, raramente rinvenute integre. Non mancano tuttavia elementi di armamento offensivo, come punte di lancia e pugnali in ferro.

Si distinguono inoltre per alcune importazioni di pregio alcune deposizioni (tombe 5, 14, e 16), caratterizzate dalla presenza di alcuni sigilli in *faïence*, di tipo c.d. pseudo-egiziano, con dorso a forma di scarabeo e parte inferiore incisa a rozzi caratteri geroglifici, che sono tra le numerose chincaglierie orientali importate in epoca arcaica in Sicilia, in uso anche presso gli indigeni come amuleti portafortuna (29). Tenendo conto della grande diffusione di questi articoli in tutto il bacino del Mediterraneo, va verificata la possibilità che i nostri esemplari, come altri siciliani, facciano parte di quella produzione di massa sviluppatasi per circa un secolo a partire dalla fine del VII secolo nelle fabbriche di Naukratis, che invase i mercati sia orientali sia occidentali, fino in Etruria (30).

Anche negli strati arcaici della città (31), il materiale più diffuso di fabbrica locale rientra nella classe a decorazione geometrica dipinta c.d. di Licodia Eubea, con le consuete forme prevalenti dell'anfora e dell'oinochoe a bocca trilobata e soprattutto dello scodellone a labbro rientrante carenato, tipo di lontana derivazione peninsulare, introdotto in Sicilia nell'età del bronzo finale.

Piuttosto rappresentate in questi strati sembrano le forme in impasto grigio, che risalgono alla tradizione vascolare della precedente età del Finocchito, e la cui persistenza, se verificata, potrebbe far pensare ad un conservatorismo della produzione artigianale. Un altro elemento in tal senso, che appare inconsueto se rapportato a quanto è noto da altri coevi insediamenti indigeni, è la notevole quantità di frammenti di situle o pentole con prese a linguetta semicircolare lunata,

altra forma legata alla tradizione vascolare peninsulare più che siciliana. Tale caratteristica va inquadrata nel più vasto problema dell'italicità del sito, indiziato da altre evidenze, non solo archeologiche ma anche epigrafico-linguistiche (32), problema di cui vanno indagate le diverse componenti e le possibili concrete connessioni con aree italiane peninsulari.

Nonostante l'avanzato grado di ellenizzazione raggiunto dal centro tra la fine del VI e gli inizi del V secolo, l'adozione dei modelli e moduli greci, imitati e 'tradotti' in modi e tecniche prettamente locali, come nel caso delle architetture in pietra lavica di tipo 'ionico', lo indicano, insieme al perdurare dell'uso 'ufficiale' della lingua sicula, come un insediamento rimasto sempre 'siculo', come già sottolineava G. Vallet (33).

Questa considerazione sembra avvalorata dal fatto che, negli strati dell'abitato, appare piuttosto scarsa, in rapporto alla ceramica locale, la presenza di frammenti di ceramica greca d'importazione, che è rappresentata da ceramica corinzia e attica e prevalentemente, come in tutti i siti indigeni della Sicilia orientale, dalle kylikes c.d. ioniche di tipo B 2, di produzione probabilmente coloniale.

Limitatissima appare inoltre la presenza di frammenti di anfore da trasporto, il che è un dato che po-

trebbe essere significativo e che è quindi da accertare, in rapporto e in contrasto con la situazione nota da altri centri indigeni del retroterra calcidese come ad esempio quello della Montagna di Ramacca, dove il volume di importazioni di olio e vino appare di una certa consistenza già a partire dagli inizi del VI secolo (34).

Tutti questi diversi elementi, che il prosieguo dell'analisi dovrà verificare, indicano la necessità di potere utilizzare, nello studio dei fenomeni di acculturazione di una comunità indigena, un'*articulated body of evidence*' (35), cioè un campione differenziato di dati, relativi all'insediamento urbano, al rito funebre, alle aree sacre e ai depositi votivi, alla cultura materiale. L'esame di un solo aspetto potrebbe rivelarsi decisamente fuorviante, se si tiene inoltre conto che non tutti i generi di materiali hanno lo stesso peso e lo stesso significato ai fini della valutazione dei modi e dei tempi di questi processi di trasformazione.

Per un'analisi in questo senso, 'la città del Mendolito' può dirsi un centro che la cospicuità e varietà della documentazione archeologica e la complessità delle componenti storico-culturali rende certo privilegiato.

Rosa Maria Albanese Procelli

#### NOTE.

(1). Adrano, Museo Archeologico Etneo, in esposizione, inv. n. 457. L'elmo, rinvenuto nell'agrumeto del Sig. I.Gulli, faceva parte della collezione del Liceo G. Verga di Adrano, che poi fu donata al locale Museo negli anni 1957-1958. Esso è stato sinora citato come «corinzio»: G.MANGANARO, *Iscrizioni di Adrano in alfabeto siculo*, in *ArchCl* XIII, 1961, p. 106, nota 2; P.PELAGATTI, *Intervento alla Relazione* di O.PARLANGELI, in *Kokalos*, X-XI, 1964-65, p. 246, nota 11 (citato in seguito: PELAGATTI); S.FRANCO, *Il banchettante di Adrano*, in *SicArch*, III, 9, 1970, p. 59, fig. 3. L'elmo è stato restaurato nel 1965 presso il Centro di restauro di Roma. Desidero esprimere la mia gratitudine al Prof. S.Franco, conservatore onorario del Museo di Adrano, per la cortese disponibilità con cui ha sempre agevolato il mio lavoro presso il Museo e per le precisazioni fornitemi su vari materiali provenienti dal sito del Mendolito, per le quali sono debitrice e anche alla cortesia del Sig. M.Cultraro, che ancora vivamente ringrazio. Devo l'esecuzione delle foto dell'elmo alla pazienza di E. Procelli.

(2). Lo scavo sistematico di essa è stato poi condotto nella

campagna del 1962 da P.Pelagatti e ha portato all'individuazione di 18 tombe, di cui 15 di un tipo insolito a «tholos», costruite in pietrame a secco, a pianta circolare, con corredi che vanno dagli inizi del VII alla metà del V secolo a.C., prevalentemente della fase c.d. di Licodia Eubea: P.ORSI-P.PELAGATTI, *Adrano e la città sicula del Mendolito*, 1898-1909, in *ArchStorSiracusano*, XIII-XIV, 1967-68, pp. 138-139 (citato in seguito: ORSI-PELAGATTI).

(3) A.FURTWÄNGLER, *Olympia IV. Die Bronzen*, Berlin 1890, p. 170.

(4) Per la definizione del tipo e la «storia» del problema: E.KUNZE, *VIII Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1967, p. 135 ss., tavv. 73-95 (citato in seguito: KUNZE). V. inoltre, per classificazioni precedenti: E.KUKHAN, *Der griechische Helm*, Marburg 1936, pp. 42-43; L.COUTIL, *Casques antiques*, Le Mans 1915, p. 197 ss. (qui il tipo è incluso nella più ampia definizione di elmi attici); L.GUERRINI-A.MANSUELLI, s.v. *elmo*, in *EAA*, III, Roma 1960, p. 317 ss. Per indicazioni generali sulla struttura e l'uso dell'elmo nell'antichità, è sempre utile: S.REI

NACH, s.v. *Galea*, in Ch.DAREMBERG-E.SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, II, Paris 1986, p. 1429 ss., in part. p. 1431 per la nomenclatura antica, e p. 1443, per il tipo c.d. «attico», in cui qui si classifica anche il c.d. tipo calcidese. Per la raffigurazione su vasi calcidesi: A.RUMPF, *Chalkidische Vasen*, Berlin-Leipzig 1927, tav. 121. Cfr. anche L.VLAD BORRELLI, *Elmo con iscrizione in caratteri greci del Museo Poldi Pezzoli*, in *ArchCl*, IX, 2, 1957, pp. 234-242.

(5) A.SNODGRASS, *Early Greek Armour and Weapons*, Edinburgh 1964, p. 34, ivi citazione (citato in seguito: SNODGRASS).

(6) Cfr. *Antike Helme, Ausstellung aus Anlass des XIII Intern. Kongr. für Klassische Archeologie in Berlin, 27.7.-30.10.1988*, a c. di H. PFLUG, Berlin 1988, p. 27 (citato in seguito: *Antike Helme*). Per la distribuzione in Italia meridionale (Calabria, Basilicata, Puglia, Campania): P.F.STARY, *Schutzwaffen der 2. Hälfte des I Jahrtausends v. Chr. aus Süditalien*, in *HambBeitrA*, 8, 1981, pp. 66 e 85; ID., *Italische Helme des I Jahrtausends vor Christus*, in J.SWADDLING Ed., *Italian Iron Age Artefacts*, London 1984, p. 27, fig. 25, in part. n. 34.

(7) Per la distribuzione in Grecia, oltre a KUNZE, loc. cit., vedi anche: F.PAPADOPOULOU, in *ADelt*, 19, 1964, pp. 85-89.

(8) Cfr. SNODGRASS, loc. cit.

(9) KUNZE, p. 137; *Antike Helme*, p. 27.

(10) Per l'evoluzione tipologica dell'elmo corinzio, ad esempio: SNODGRASS, p. 20 ss.; *Antike Helme*, pp. 17-19, figg. 7-10.

(11) *Antike Helme*, p. 27.

(12) KUNZE, pp. 138-139, nn. 1-5 (Olimpia), p. 139, a (Pireo), p. 139, c (Locri), tavv. 73-76, con bibl. prec. Appartiene a questo tipo anche un esemplare, di provenienza presumibilmente siciliana, dalla collezione Mormino del Banco di Sicilia di Palermo: V. TUSA, *Collezione del Banco di Sicilia*, in AA.VV., *Odeon ed altri monumenti archeologici*, Palermo 1971, p. 40, n. 1, tav. 18 a, inv. n. 262. Tale elmo presenta, analogamente al nostro, due fori sull'apertura delle orecchie, uno sulla sommità della calotta, il che presuppone che era in origine dotato di cimiero, e conserva ancora alla base del coprinuca un anellino «per l'agganciamento alla corazza» (ivi citazione). V. anche ID., *Banco di Sicilia. Fondazione Mormino. Catalogo delle Collezioni*, Palermo 1983, p. 16, n. 262.

(13) KUNZE, p. 138, l, i, 3, tavv. 73 e 74, 1, dal pozzo 13.

(14) Una tomba di questo tipo, che presenta nel corredo una *Le Kythos* a palmette databile intorno al 490 a.C., fu rinvenuta nella proprietà Stissi, presso le sciare Manganelli, e altre erano note ad Orsi: cfr. ORSI-PELAGATTI, p. 139, nota 9.

(15) G. RIZZA, *Scavi e ricerche nel territorio di Paternò*, in *BdA*, s. IV, XXXIX, 1954, p. 74.

(16) Cfr. per i modelli interpretativi: S.GRUZINSKY-A.ROUVERET, «*Ellos son como niños*». *Histoire et acculturation dans le Méxique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation*, in *MEFRA*, 88, 1976, 1, p. 178. Per opportune considerazioni sul livello «forse più esteriore che sostanziale, ma comunque significativo», in cui si colloca l'adozione parziale dell'armamento da difesa oplitico presso le comunità indigene, in questo caso «*enotrie*»: A. BOTTINI, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, 8, Roma 1986, p.

193 (ivi citazione).

(17) L.MUSSINANO, *Montagna di Marzo. Relazione preliminare*, in *CronArchStorArt*, 5, 1966, p. 65, tomba n. 8, con due sarcofagi con deposizione di due guerrieri con panoplia (elmi con paragnatidi configurate a volto di Zeus, schinieri, spada). Dallo stesso sito provengono pure un elmo e degli schinieri pervenuti attraverso il commercio antiquario al Museo di Monaco: G.MANGANARO, *Intervento*, in *Kokalos*, XIV-XV, 1968-1969, p. 200, nota 18.

(18) P.ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos*, VIII, 1962, p. 84, tav. IX, fig. 2.

(19) D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in *Kokalos*, VIII, 1962, p. 167 (ivi citazione) e ss.

(20) Cfr. op. cit., pp. 172-173, tav. LXXXIV. Cfr. in generale per un'analisi dei fenomeni di ellenizzazione nel retroterra delle aree calcidesi: E.PROCELLI, *Aspetti e problemi dell'ellenizzazione calcidese nella Sicilia orientale*, in c.d.s.

(21) PELAGATTI, pg. 245 ss.

(22) Sull'iscrizione, da ultimo: A.L. PROSDOCIMI, *Sabinità e (pan) italicità linguistica*, in *DArch*, III, 5, 1987, 1, pp. 59-61 e 64. Un'interpretazione dell'iscrizione come «*un documento celebrativo delle nuove opere difensive e delle particolari esigenze militari che le avevano imposte*» è già proposta da O. Parlangeli: O.PARLANGELI, *Il sostrato linguistico in Sicilia*, in *Kokalos*, X-XI, 1964-65, pp. 222-223.

(23) E. SJÖQVIST, *Sicily and the Greeks*, Ann Arbor 1973, pp. 35 e 44.

(24) G. RIZZA, *Paternò. Città siculo-greca in contrada «Civita». Scoperte fortuite nella necropoli meridionale*, in *NSc* 1954, p. 131; ID., *Scavi e ricerche*, loc. cit. a nota 15.

(25) Cfr. ORSI-PELAGATTI, p. 164. Come precisa P. Pelagatti, tali elementi «*rozzamente riflettono modelli ionici*» e «*potrebbero indicare più stretti contatti con il mondo delle colonie calcidesi*»: op. cit., p. 140. Vedi anche: P. ORSI, *Epigrafi laterizie sicule*, in *NSc* 1912, p. 415; ID., *Abitazioni e sepolcri siculi di Biancavilla (Catania) entro caverne di lava*, in *BPI*, L-LI, 1930-31, p. 135.

(26) Cfr. ORSI-PELAGATTI, p. 164. Cfr. già in tal senso A. RAPISARDA, *Il dio siculo Adranos*, in *ASSO*, 1915, p. 191, nota 1. Anche ORSI (ORSI-PELAGATTI, p. 164) parlava dell'influenza di Catania per il Mendolito, di cui, annotava, «*non si sapeva nulla per l'epoca arcaica*».

(27) V. in generale ORSI-PELAGATTI, loc. cit. a nota 2. L'esame dei materiali degli scavi condotti negli anni 1962 e 1963 nella necropoli e nell'abitato, affidatomi dalla Dott.ssa Paola Pelagatti, alla cui cortese liberalità sono ancora una volta molto grata, è ancora in corso e le considerazioni generali qui espresse vanno ovviamente considerate preliminari.

(28) P. PELAGATTI, *Naxos-Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, in *BdA*, II, 1964, p. 8, figg. 10 e 12. Ivi sono citati i quattro esemplari del tipo provenienti dal Mendolito.

(29) Cfr. ad esempio per la presenza in contesti coloniali e indigeni arcaici siciliani: H. HENCKEN, *Syracuse, Etruria and the*

North: *Some Comparisons*, in *AJA*, 62, 1958, p. 260, tav. 57, fig. 5, tomba Fusco 308 (secondo quarto del VII sec. a.C.); P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos*, VIII, 1962, p. 79, tav. VIII, fig. 3 a,b,c, rispettivamente da Gela, Butera e dalla zona di Caltanissetta. Per contesti indigeni della seconda età del ferro dell'Italia meridionale: P.G. GUZZO, *L'archeologia delle colonie arcaiche* in AA.VV. *Storia della Calabria, La Calabria Antica*, a cura di S. Settis, Bari 1987, pp. 162 e 163 (da Amendolara e dalla Locride).

(30). J. BOARDMAN, *I Greci sui mari. Traffici e colonie*, Firenze 1986, pp. 136, 138 e 153. Una cospicua serie di sigilli in pasta vitrea di tipo egizio è documentata in Grecia a Perachora: T.H.G. JAMES, in T.J. DUNBABIN Ed., *Perachora 2*, Oxford 1962, p. 461 ss.

(31). Mi riferisco agli scavi Pelagatti degli anni 1962/63, che effettuarono saggi presso le fortificazioni e nell'area immediatamente a Nord della porta meridionale.

(32). Penso in particolare alle disposizioni funebri in situle (identificate durante la campagna Pelagatti del 1962) che attestano per la prima età del ferro chiari contatti con culture dell'Italia meridionale. La presenza nell'area etnea di evidenze riferibili a 'presenze' italiche è inoltre indicata da un cinerario ritrovato nella zona di Paternò: V. LA ROSA, *Un cinerario nella zona etnea*, in «*Aparchai*.

*Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*», I, Pisa 1982, p. 51 ss. Ibid., p. 52, citazione delle situle del Mendolito. Per l'iscrizione della porta meridionale, cfr. supra, nota 22.

(33). Cfr. G. VALLET, *La colonisation chalcidienne et l'hellénisation de la Sicilie orientale*, in *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 40-41.

(34). Sono individuabili negli strati arcaici della città del Mendolito sinora da me esaminati due frammenti, di cui uno forse relativo ad anfora à la brosse. La parte superiore di un'anfora commerciale attribuibile al tipo c.d. «ionico-massaliota» è stata recuperata da contrada S. Domenica, a Sud della zona del Mendolito (inedita, in esposizione al Museo di Adrano). Per l'area etnea, ricordo inoltre un'anfora del tipo corinzio A dall'insediamento indigeno di Poirà di Paternò (Museo di Adrano, depositi). Per la Montagna di Ramacca: E. PROCELLI-R.M. ALBANESE, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo nelle contrade Castellito e Montagna negli anni 1978, 1981 e 1982*, in *NSc* 1985-86, in c.d.s.

(35). Cfr. in tal senso J.P. MOREL, *Greek Colonisation in Italy and in the West (Problems of Evidence and Interpretations)*, in T. HACKENS - N.D. HOLLOWAY - R.R. HOLLOWAY Eds., *Crossroads of the Mediterranean*, Louvain La Neuve-Providence 1983, p. 124 ss., in part. p. 130.



## MONTE IATO: LA DICIOTTESIMA CAMPAGNA DI SCAVO

La diciottesima campagna di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo a Monte Iato durò dal 14 marzo al 15 aprile 1988(1). I lavori si svolsero nel teatro, sull'agorà e alla casa a peristilio(2). Fu inoltre iniziato un programma di saggi nel quartiere residenziale ovest. Su incarico della Soprintendenza si eseguì uno scavo d'emergenza nella necropoli orientale.

### Il teatro

Gli obiettivi dello scavo del teatro di Iaitas erano due: individuare il termine dell'analemma orientale e scoprire il lato orientale dell'edificio scenico. Il termine dell'analemma è stato infatti individuato, e, malgrado le nostre osservazioni del 1987 (3), in posizione esattamente simmetrica rispetto all'analemma occidentale (fig.1). La giuntura (fig.2) tra l'analemma stessa e un muro di fattura più leggera che prosegue verso est era però nascosto sotto un crollo di blocchi rimosso solo quest'anno. La lunghezza dell'analemma orientale, di mt. 25,8, corrisponde assai bene a quella dell'analemma occidentale di mt. 26,4. La ricostruzione grafica proposta per la cavea rimane dunque valida. La funzione dell'altro muro rimane ignota, ma sembra certo che non era destinato a portare un peso rilevante; potrebbe trattarsi di un accesso esteriore, a scalinata o a rampa, alla cavea.

La costruzione circolare menzionata nel 1987(4) è stata messa interamente alla luce (fig.3). Si tratta di un ambiente pavimentato con lastre di pietra e circondato da un muro circolare, poggiante al prolungamento dell'analemma antico, con una sola faccia net-

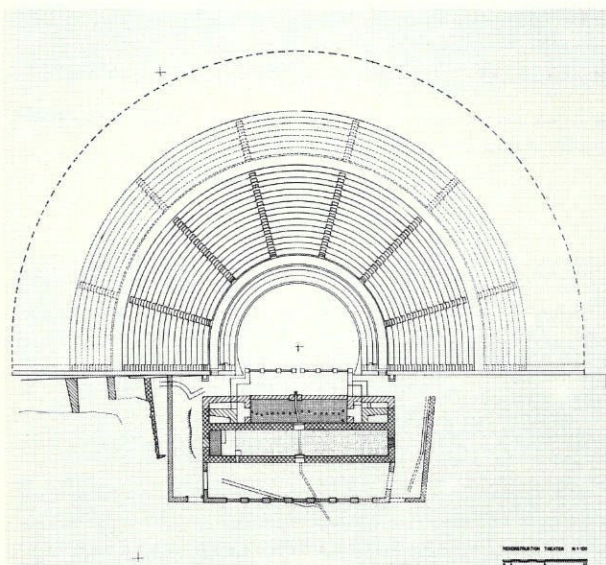


Fig. 1 - Pianta schematica del teatro 1988. L'angolo sud-est del complesso scenico è ipotetico.

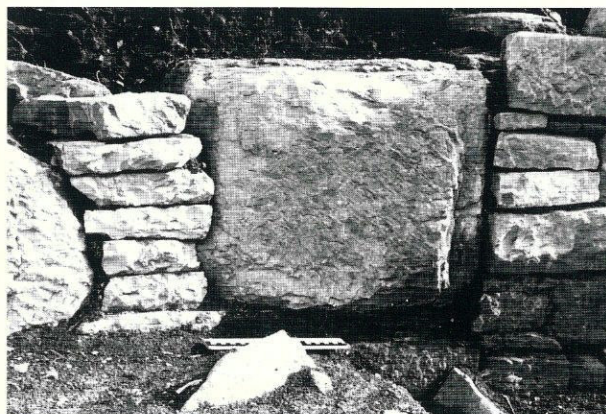
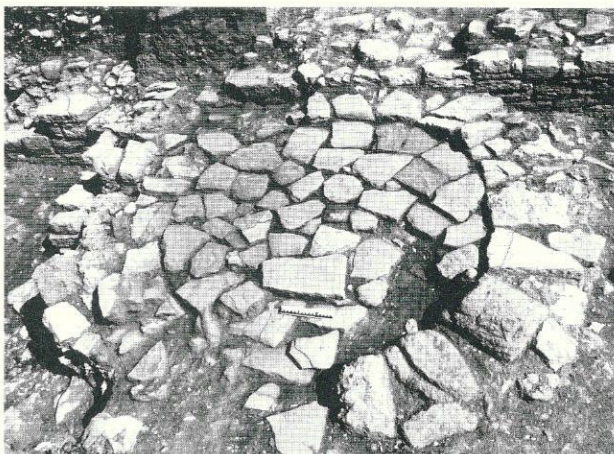
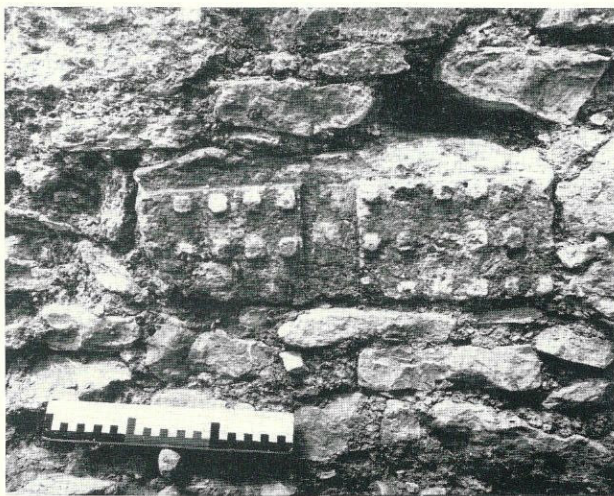


Fig. 2 - L'angolo esterno dell'analemma orientale della cavea e l'inizio del muro antico che lo prolungava.



**Fig. 3 - La costruzione circolare di epoca medievale si appoggia al muro antico che prolunga l'analemma.**



**Fig. 4 - Un blocco di geison frammentario del portico dell'agorà reimpiegato in un muro tardo.**

ta verso l'interno. Il diametro medio è di mt. 2,0. Alcune lastre del pavimento mostrano chiari segni di un fuoco intenso. Si tratterà perciò di un grande forno, forse di destinazione artigianale, con apertura a sud, piuttosto che di una sala balneare (sudatorio); ma prima di un'estensione dello scavo verso sud un'interpretazione sicura non sembra possibile.

La costruzione circolare non appartiene all'ultimo periodo della città medievale, dato che venne ta-

gliata da un muro di casa più recente. Inglobato in un altro muro dello stesso periodo si rinvenne un blocco frammentario di geison dorico di discreta conservazione (fig.4). Le misure corrispondono a quelle di altri elementi sicuramente attribuibili ai portici dell'agorà.

Da un riempimento medievale proviene il frammento K 9913 (fig.5) di un «cup-skyphos» attico attribuito alla bottega del «Pittore di Haimon» e databile intorno al 480 a. C. E' raffigurata una quadriga diretta verso destra, motivo preferito di tale bottega (5). In un contesto analogo è stata rinvenuta la testina femminile in terracotta T 140 (fig.6) (alt. cm.6,1) databile al 3 sec. a. C. (6).

Lo scavo del lato orientale dell'edificio scenico ne toccava la sala principale, l'annesso meridionale e la parados orientale (fig.1 e 7); rimane da scoprire l'angolo sud-orientale dell'annesso e l'adiacente parte della parados, ai quali si è sovrapposta un'altra casa con focolare di epoca sveva appartenente al nucleo che ricopriva tutto il centro del teatro (7). La lunga sala dell'edificio scenico è ormai scavata per intero (fig.9). Il pavimento molto duro consiste in un getto di calce; si osservano diverse riparazioni, senza che ne sia possibile distinguere, come sul lato ovest della sala (8), diverse fasi nettamente separate. Contrariamente alla situazione sul lato ovest, mancano anche costruzioni interne. Il pavimento era ricoperto dello spesso strato di terra di terza fase, osservato anche nella parte occidentale dell'edificio. La porta orientale della lunga sala venne chiusa contemporaneamente alla messa in opera di questo strato di terra (fig.8), come pure le porte nord e sud della sala (9), mentre la porta ovest (fig.8 in fondo) era già stata murata prima in seguito al cedimento dell'architrave (10). Lo strato di terza fase che ricopriva la porta nord della sala fu rimosso quest'anno e la soglia scoperta; ne risulta conservata solo la parte occidentale, il resto è un restauro posteriore.

L'annesso meridionale (fig.9), la cui metà occidentale poggia sulla roccia viva, dispone sul lato orientale di una fondamentazione, visto che la roccia scende verso est. Al momento della costruzione dell'edificio scenico la roccia nuda formava il livello esterno a sud. L'osservazione della fondamentazione permette ora di affermare che pure l'annesso fa parte

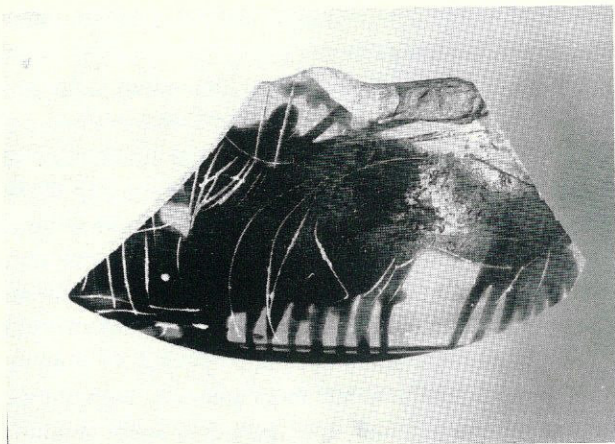


Fig. 5 - Frammento K 9913 di «cup-skyphos» attico attribuito alla bottega del «Pittore di Haimon», largh. cm. 6,2.



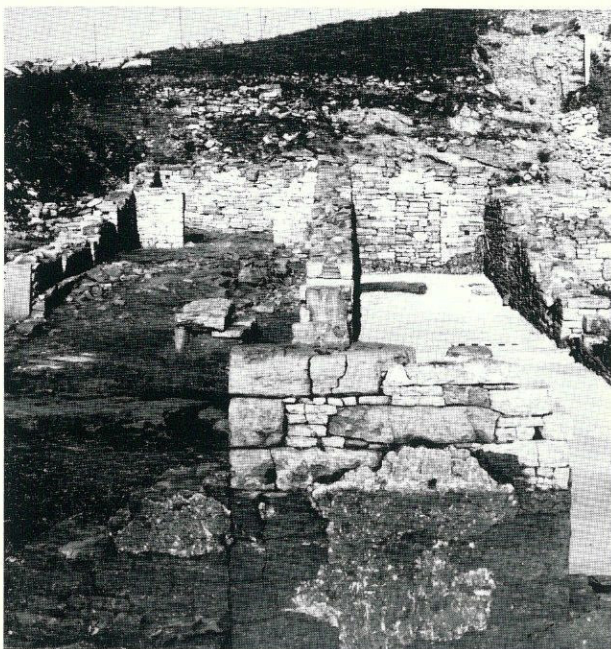
Fig. 7 - Il teatro da nord alla fine della campagna di scavo del 1988



Fig. 6 - Testina femminile in terracotta T 140, alt. cm. 6,1.



Fig. 8 - L'annesso meridionale dell'edificio scenico da est; il livello di terza fase in primo piano e tolto. L'intonaco indica dove inizia l'alzato del muro dell'annesso.



**Fig. 9 - La grande sala dell'edificio scenico da est; in primo piano il livello di terza fase.**



**Fig. 10 - La parodos orientale da sud con il canale di scarico sul suo lato est. Il muro di fondo è medievale.**

della terza fase del teatro, anziché della seconda, come si era supposto in un primo momento (11). Anche l'intonaco dell'annesso va collegato col livello dello

strato di terra di terza fase, come ne indicano chiaramente gli scarsi resti conservati. Quanto si conserva dell'intonaco esterno della sala principale dell'edificio scenico, appartenente alla costruzione originale del teatro, scende invece oltre e risulta ricoperto dallo strato di terra della terza fase (cf. fig.8 e fig.9!). Rimane da spiegare un fatto che ci aveva dapprima indotti a postulare due fasi diverse per l'annesso e per le parodoi (12): La pietra con il cardine dell'ala orientale della porta d'accesso alla parodos occidentale risulta inserita in un secondo momento nel muro dell'annesso, mentre il cardine dell'ala occidentale è contemporaneo al muro ovest della parodos. L'osservazione della successione dei lavori rimane senz'altro valida. Sembra però trattarsi di un cambiamento di progetto durante la stessa fase di costruzione, annesso, sala principale e parodoi essendo uniti dallo stesso strato di terra di terza fase, come si vede chiaramente sul lato orientale dell'edificio, dove il livello della roccia viva è più basso.

Notevoli sono i risultati che riguardano la parodos orientale del teatro (fig.10). Ne consegue una modifica della pianta schematica già proposta (13): il muro che limita la parodos orientale sul lato est, purtroppo molto danneggiato da scavi medievali, non è infatti parallelo all'edificio scenico, ma segue un percorso obliquo (fig.1), come pure il muro est dell'annesso, almeno per quanto finora scavato. Il muro della parodos non è poi di terza fase, ma sembra appartenere alla costruzione originale; corrisponderebbe così esattamente al muro obliquo al lato ovest della parodos occidentale, il di cui percorso sembra però condizionato dall'emergere della roccia viva (14); il percorso obliquo del muro est si spiegherebbe invece con la contiguità dell'angolo nord-occidentale dell'angorà (vedi sotto): scavi futuri dovranno chiarire questi problemi. Contemporaneo della terza fase dell'edificio scenico, quando lo spesso strato di terra aveva creato un nuovo livello interno sensibilmente più alto (spessore dello strato all'interno della sala lunga mt. 0,2-0,3), è, lungo la faccia interna del muro est, un canale delimitato da un muretto a una sola faccia, che sembra scolare verso nord! Il canale, in parte distrutto da un intervento medievale, doveva originariamente essere ricoperto da lastre al livello

dello strato di terra. Anche qui la situazione, oscurata dalle costruzioni medievali addossate all'analemma est (15), dovrà essere chiarita mediante scavi futuri.

La cronologia assoluta della terza fase (16) resta ulteriormente confermata; nell'angolo nord-orientale della sala principale, proprio nello strato di terra, si rinvennero tre vasi di terra sigillata. Si tratta di due coppette K 9883 (fig.11) con bollo CERESIAE/PCORNE e K9884 (fig.12) con bollo CN, entrambi del tipo Haltern 8 e databili tra il 10 a. C. e il periodo iniziale del regno di Tiberio (17), e di un grande piatto di sigillata «tripolitana» K 10190 (fig.13a,b)(18).

Dal riempimento di seconda fase all'esterno dell'edificio scenico, in seguito coperto dall'annesso, proviene un'altra maschera di vecchio schiavo (Z 2230, fig.14), antefissa del tetto originale del teatro (19). Da un contesto stratigrafico misto proviene invece una piccola «applique» di bronzo di funzione non precisata, con un'altra maschera di commedia (B 827, fig.15), pure di stile ellenistico, ma alquanto evoluto rispetto all'antefissa Z 2230. Ci sembra che vi si possa riconoscere il «*servo ricciuto*» di Polluce (20), mentre l'antefissa potrebbe piuttosto raffigurare il «*principale dalle chiome ondeggianti*»(21). «*Il servo principale*», proposto alternativamente, va invece escluso, visto che le sopracciglia non hanno la caratteristica forma asimmetrica (22).

### L'agorà

Venne qui continuato lo scavo dell'edificio di 4° secolo (23). La pianta del settore settentrionale, oscurata da costruzioni posteriori sovrapposte, è, per quanto conservata, ormai chiara (fig.16). Il vano settentrionale disponeva di una porta molto ampia sul lato nord (fig.17); l'apertura, ricostruita simmetricamente, era di mt. 4,4. Della soglia, di un tipo molto caratteristico, è conservata in situ solo una minima parte ad ovest, mentre un altro blocco fu riadoperato come soglia per la casa medievale sovrastante. Il canale esterno osservato nel 1986 (24) è posteriore all'edificio ed alla strada lastrica di arenaria; quest'ultima dovette essere modificata al momento della sua



Fig. 11 - Coppetta di terra sigillata aretina K 9883, alt. cm. 6,9.



Fig. 12 - Coppetta di terra sigillata aretina K 9884, alt. cm. 7

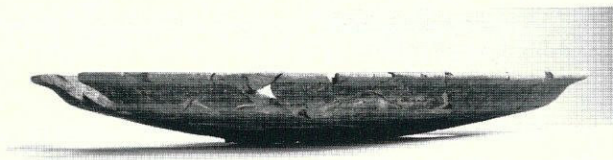
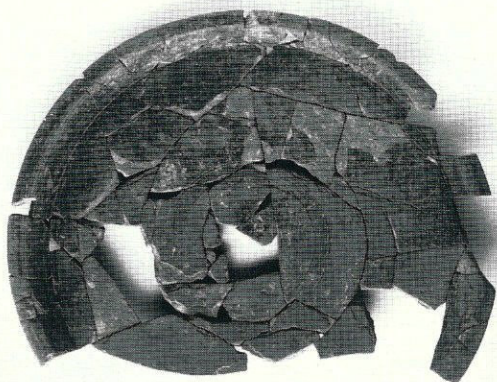


Fig. 13a - Piatto di terra sigillata «tripolitana» K 10190, diam. cm. 44.



**Fig. 13b** - Piatto di terra sigillata «tripolitana» K 10190, diam. cm. 44.



**Fig. 14** - Antefissa Z 2230. Maschera di commedia: schiavo anziano. Alt. cm. 12.

costruzione, e il nuovo lastrico, contemporaneo al canale, venne eseguito in maniera meno regolare e con la pietra calcarea locale. Una porta tra il vano settentrionale e quello attiguo a sud, con un dislivello tra l'altro di mt. 0,4 (25) non è stata osservata; se c'era, doveva trovarsi in posizione del tutto eccentrica, ac-



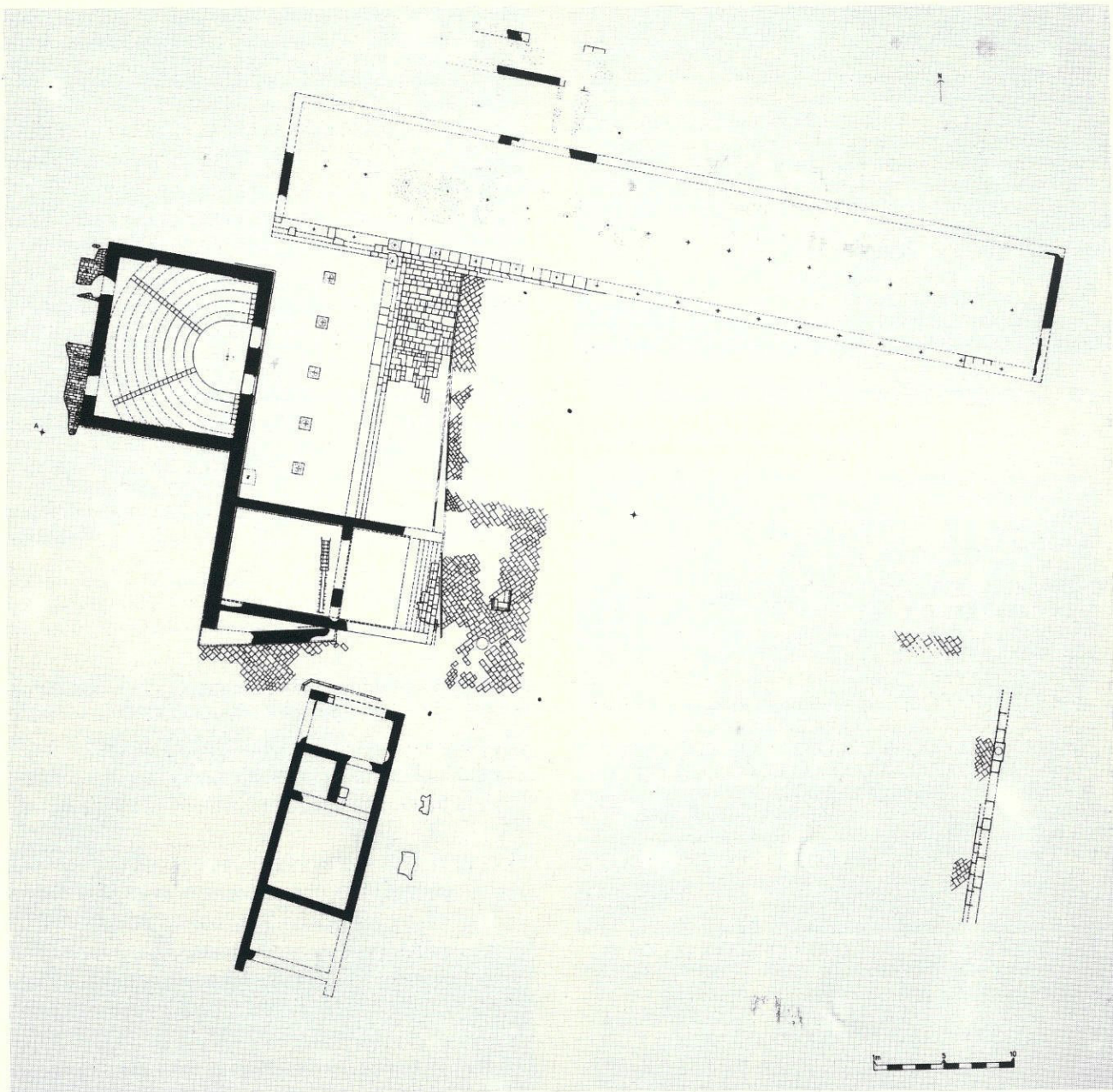
**Fig. 15** - Applique di bronzo B 827. Maschera della nuova commedia: schiavo anziano. Largh. cm. 4.



**Fig. 17** - L'edificio di 4° secolo da nord

canto al muro orientale dell'edificio.

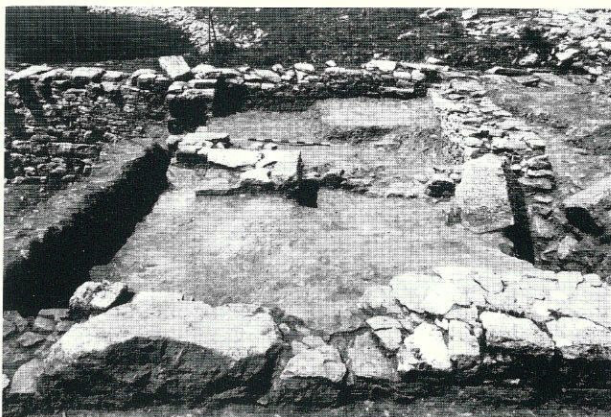
Il secondo vano da nord (fig. 18) era diviso longitudinalmente da un altro muro, conservato solo in parte; davanti ad esso si trova una base in muratura di funzione ignota. Il muro che separa il secondo dal



**Fig. 16 - Agorà di Iaitas, pianta schematica 1988.**

terzo vano venne interamente tolto in epoca medievale, ma se ne individuò la trincea di fondazione; ne sono conservate anche le giunture con i muri est ed ovest e con il muro di separazione interna del secondo vano. La funzione dell'edificio di 4° secolo rimane

ignota, ma non sembra escluso che possa trattarsi di un santuario di tipo punico, simile a quello di Monte Adranone (26); la base potrebbe in tal caso aver sostenuto un betilo.



**Fig. 18 - L'edificio di 4° secolo. Il secondo vano da est**



**Fig. 19 - Portico settentrionale dell'agorà: l'angolo nordorientale da sudovest.**

Lo scavo dell'agorà riguardava anzitutto il portico settentrionale, studiato già negli anni passati (27). Si estesero le superfici scavate precedentemente, e si aprì una trincea per trovare, in base alla pianta schematica, il limite orientale (fig.16). Sia il limite orientale (fig.19) che quello occidentale (fig.20) del portico sono infatti stati identificati. I due muri limitrofi conservavano internamente i resti di intonaco bianco. Minuscoli frammenti in stucco, dipinto in blu, scoperti nell'angolo occidentale, fanno supporre che il porti-

co disponesse di un fregio dorico all'interno. Il muro di limite orientale funge anche, nella sua parte inferiore, da muro di sostegno, il terreno essendo più alto di mt. 1,2 circa all'esterno che all'interno; tale è anche l'altezza del riempimento in pietra tra il muro del portico e il terreno esterno. Come già si supponeva (28), il piano occupato dall'agorà è il risultato di un'opera di sterro e di spianamento che ha parzialmente inciso nella roccia viva.

La lunghezza complessiva del portico nord è di mt. 56,3, quella dello stilobate a partire dal portico occidentale è di mt. 47 (fig.21). Delle colonne esterne se ne sono individuate finora le cinque occidentali e la seconda da est, di quelle interne (fig.22) se ne conoscono sette, in parte indicate dalle orme conservate nel pavimento di seconda fase (29), in parte fondamenta fatte di singole lastre più o meno quadrate. Delle colonne non si conosce finora alcun elemento *in situ* o in posizione di crollo, mentre ve ne sono alcuni riadoperati nelle costruzioni medievali (cf. p.e. fig.22 in primo piano). Elementi di geison, pure essi riadoperati in costruzioni tarde (cf. sopra con fig.4), dimostrano che anche la parte alta della facciata del portico era in pietra; manca però finora tutto dell'architrave e del fregio, eseguiti probabilmente in legno, visto l'intercolumnio molto aperto (distanza assiale media tra le colonne mt. 2,95).

Al lato est del portico si sovrappose un'abitazione di epoca sveva che conteneva pure una cisterna grande e profonda (fig.23), ben costruita con una conca al centro che ne permetteva lo svuotamento integrale. Come in altri casi osservati finora a Monte lato (30), non si tratterà di una semplice cisterna d'acqua, ma doveva servire per un liquido più pregiato, come olio o vino. La presenza di questi resti medievali ha per ora impedito di chiarire la situazione antica, per quanto sembra chiaro che il portico orientale dell'agorà non facesse angolo con quello settentrionale, ma fosse un monumento autonomo, com'è la regola nelle agorai ellenistiche (31); il portico occidentale si congiunge invece, come noto (32), allo stilobate del portico nord.





Fig. 20 - Portico settentrionale dell'agorà: il muro limitrofo occidentale da nord.



Fig. 22 - Tre colonne interne del portico settentrionale, da ovest. Al portico si sovrappone un'abitazione di epoca sveva.



Fig. 21 - Il portico settentrionale, visione d'insieme da ovest; gli operai indicano i piani di posa delle colonne finora osservati.

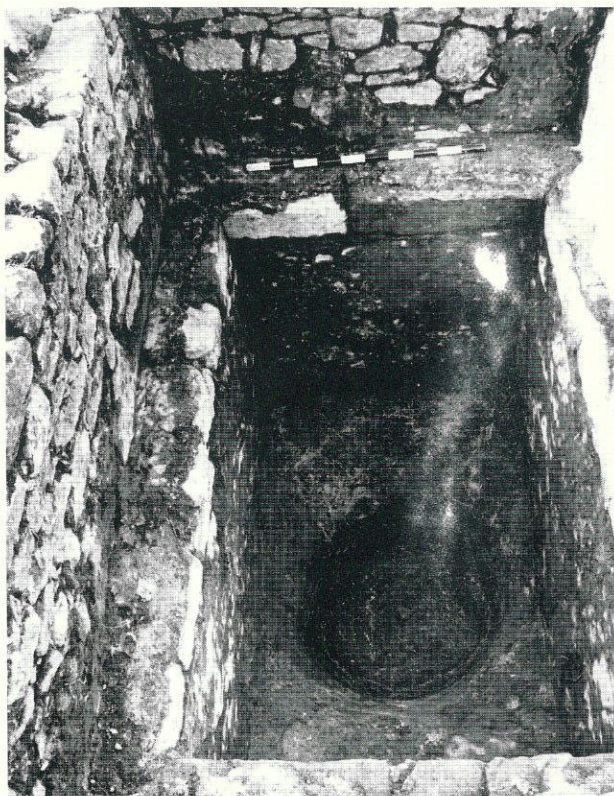


Fig. 23 - La cisterna medievale sul lato est del portico settentrionale dell'agorà, da est.



**Fig. 24 - Ambienti retrostanti del portico settentrionale, da est; si distinguono, al disotto delle costruzioni medievali, le aperture con stilobati verso nord.**



**Fig. 25 - Pendaglio di bronzo B 817, alt. cm. 5,4.**

Il limite occidentale del portico nord (fig.20) si trova all'altezza dell'angolo nord-est del bouleuterion (cf. pure fig. 16). Il proseguimento dello stilobate nord verso ovest, osservato già nel 1984 (33) , trova ora la sua spiegazione: la larghezza del portico occidentale corrisponde ai tre ultimi intercolunni ad ovest del portico nord. La soluzione esatta scelta per collegare i due portici non è ancora chiara, essendo questo settore molto disturbato da interventi medievali (34). Si spera di potere risolvere questo problema scavando quanto resta del portico settentrionale in questa zona.

Con nostra grande sorpresa lo scavo del 1988 rivelò che, retrostanti il doppio colonnato del portico nord, si trovavano altre due serie di ambienti, profondi rispettivamente mt. 4,2 e mt. 2 (fig.23); la profondità integrale del portico, inclusi gli spessori dei muri, arriva dunque, almeno nella zona finora scavata, a mt. 16,7. Gli ambienti retrostanti il colonnato non sono ancora chiariti, ma già va notato che erano dotati di pavimenti in cocciopesto e che i muri disponevano di zoccoli in intonaco rosso; si tratta quindi senz'altro di ambienti di un certo prestigio, che sembrano avere avuto in origine, disposte verso nord, aperture con stilobati, in seguito murate. Scavi futuri devono insegnarci di più su questo importante monumento: già ora è ovvio che si tratta di un portico monumentale che compete con i monumenti più prestigiosi della madrepatria. Portici con doppia serie di ambienti retrostanti sono attestati in Grecia a partire dal primo ellenismo (35): un portico a due navate e con doppia serie di ambienti è il portico sud a Corinto, databile agli inizi del 3° secolo (36). Tra i rinvenimenti antichi dalla zona del portico settentrionale, seppure proveniente da uno strato medievale, è un curioso oggetto a forma di pendaglio con maschera umana (B 817, fig. 25), di funzione ignota.

La zona scavata del portico settentrionale è, come già osservato (37), densamente occupata da case di epoca sveva che sostituirono a loro volta costruzioni medievali anteriori, di cui sussistono solo scarsi resti. Tra i materiali da associare con la fase anteriore è un bacino (K 9879, fig.26a.b); la superficie inventriata è purtroppo mal conservata, ma si distingue

chiaramente la tipica decorazione lineare in verde e bruno (38), come pure la forma *a orlo verticale con solco sul labbro*, della prima ceramica invetriata medievale di Monte Iato. Notevole è inoltre un anello di argento (V 973, fig.27a.b) con iscrizione in lettere cufiche tra girali. Si tratta di un tipo di anello diffuso durante i secoli (39).

### La casa a peristilio 1

Con la campagna del 1988 la casa a peristilio 1 risulta finalmente scavata per intero (fig.28), anche se, per chiarire meglio la cronologia relativa ed assoluta della casa, saranno ancora necessari saggi stratificati. L'ala nord-occidentale, toccata da scavi fin dal 1986 (40), si compone del cortile 23 (fig.29) e dei vani 24 (fig.31) e 25 (fig.30). Tutto il settore era a due piani, come il resto della casa. La superficie abitata si eleva, cortili inclusi, a 828 m<sup>2</sup>, da raddoppiare per ottenere la superficie abitata totale di 1608 m<sup>2</sup> (esclusa naturalmente, al piano di sopra, l'estensione dei cortili 1 e 23, di complessivamente 48 m<sup>2</sup>).

Con lo scavo del cortile 23 è comparsa, nel muro che lo separa dal vano 21 (cf. fig. 28 e figg.31 e 30 in fondo sotto la tettoia), una giuntura: solo la parte meridionale del muro, caratterizzata da blocchi più grossi, fa parte dell'impianto originale della casa, anzi ne forma un altro angolo. La superficie del vano 22 era quindi, come quella del vano 7, inclusa nella pianta originale (41), mentre il bagno fu, con tutta l'ala occidentale, aggiunto più tardi. Il vano 7 doveva già originariamente servire da accesso secondario tramite il corridoio che porta al peristilio 1. Si spiega in tale maniera anche la forma inconsueta del muro meridionale del vano 21 (42), secondariamente raddoppiato.

Dal cortile 23 al vano 7 si passa per una soglia (cf. fig. 29 in fondo). La parte aperta era cincondata, sui lati nord, ovest e sud, da portici, cui appartengono due colonne, di cui sono stati trovati in piedi i fusti inferiori; se ne sono trovati tutti gli elementi in posizione di crollo (fig. 32), come pure di quelle del piano superiore. Le colonne con capitello, di ordine dorico in entrambi i piani, misurano mt. 3,5 e mt. 3 rispettivamente. Non si sono invece trovati elementi della

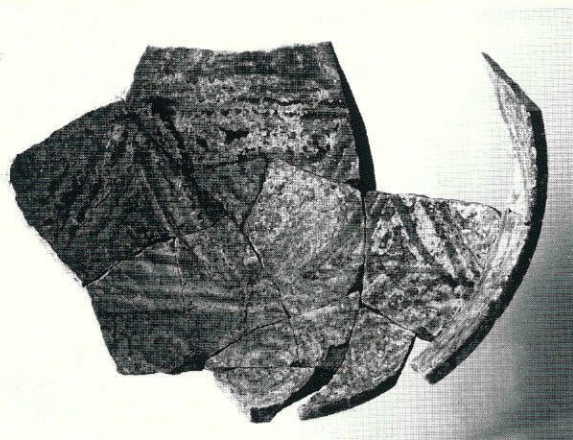


Fig. 26a - Bacino arabo-normanno K 9879, alt. cm. 10,1.

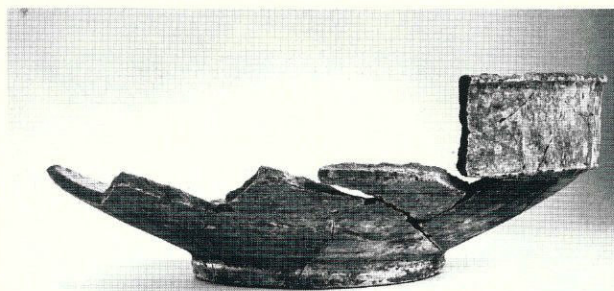
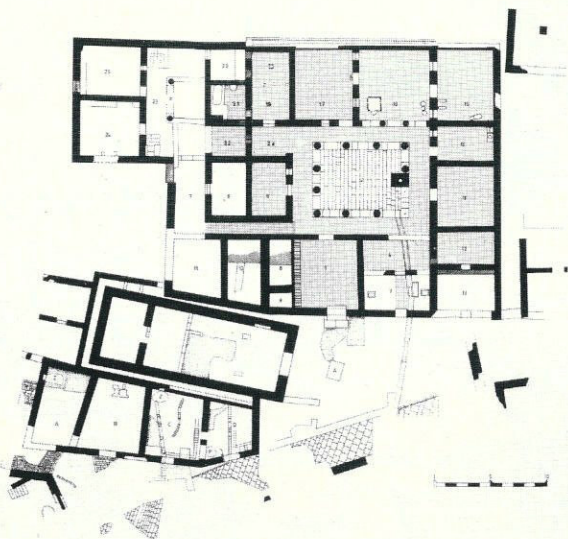


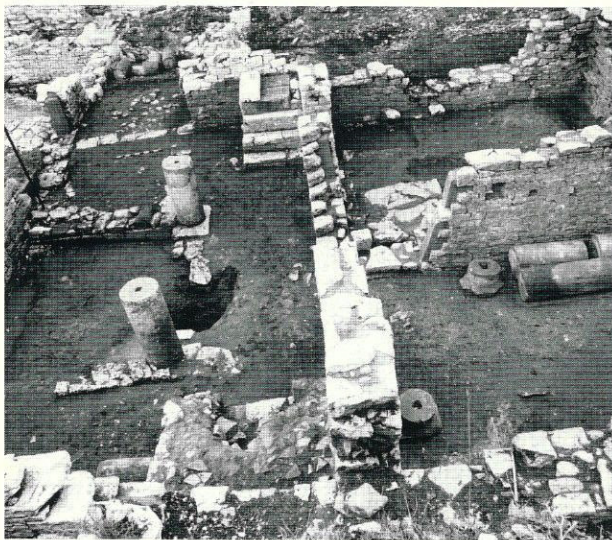
Fig. 26b - Bacino arabo-normanno K 9879, alt. cm. 10,1



Fig. 27a-b - Anello di argento V 973 con iscrizione in lettere cufiche tra girali. L'argh. cm. 2,1, rettangolo decorato cm. 1 per 1,2.



**Fig. 28 - Pianta schematica della casa a peristilio 1988.**



**Fig. 29 - Il cortile di servizio 23 della casa a peristilio a scavo terminato, da nord. In fondo la scala.**

trabeazione, che era senz'altro di legno. Il tetto era coperto con tegole, i pavimenti del piano di sopra consistevano in un getto di calce ad ovest e in un pa-

vimento di creta, forse secondario, sul lato sud. Sotto il cortile si trova una terza cisterna, forse in comunicazione con l'apertura murata nel vano 20 (43). L'apertura nel cortile 23 (visibile sulle figg. 29-31) si situa sul lato ovest tra le due colonne. La cisterna sembra interamente scavata nella roccia.

Il muro tra il vano 22 e il cortile 23 è stato tolto in epoca medievale; ne sono conservate solo le fondamenta (fig.33). Esso è attraversato da un tubo di piombo (fig.32 in fondo), senz'altro lo scolo della vasca da bagno di prima fase, non conservata, del vano 21 (44). Questo scolo era collegato con quello della cisterna del cortile 23 che corre in direzione nord-sud e lascia la casa attraverso la porta - più tardi murata - del vano 7 (cf.fig.28).

Nell'angolo sud-ovest del cortile 23 fu trovata la scala d'accesso al piano di sopra (fig.34, cf. pure fig.29). Il primo tratto e la piattaforma, dove girava verso est sono costruiti in pietra, il resto doveva essere di legno. Situata nella parte aggiunta della casa, la scala non può essere quella originale, che dovremmo invece localizzare nel corridoio 2a (45).

Nell'angolo nordovest del cortile 23 si scoprì invece il forno per pane della casa, con apertura a sud (figg.35 e 36). E' una costruzione su base massiccia in muratura, di mt. 1,8 su 1,8, sormontata da una cupola costruita con frammenti di tegole che era in gran parte conservata. L'interno (alt. mt. 0,74) è pavimentato con larghe tegole piane disposte in maniera regolare. Il pane si infornava in questo vano con cupola, accanto ai materiali combustibili semplicemente scostati, come avviene nei forni di pizza odierni.

Considerata la lunga vita della casa e del cortile non sorprende osservare, nella zona settentrionale davanti al forno, due, nella zona meridionale tre livelli di uso; questi ultimi vanno messi in relazione con la chiusura secondaria della porta tra il vano 7 e l'esterno e anche con lo spostamento dell'ingresso al vano 6, in origine più vicino alla soglia verso il cortile 23.

Il vano 24 (fig.31) aveva, come il vano 25 (fig.30), un piano di sopra, in un caso con pavimento di calcestruzzo, nell'altro (sopra il vano 25) di cocciopesto. I pavimenti al pianoterra sono invece in terra battuta oppure in roccia. Nel vano 25 un canale di

scarico delle acque d'infiltrazione va verso la cisterna del cortile 23. Il vano 25 si apriva con porta e finestra verso il cortile 23; per il vano 24 invece la presenza di una finestrina non è più accertabile, visto lo stato di conservazione (cf. fig. 31). Un saggio all'angolo sud-orientale mostrò qui che il pavimento coincide con lo strato arcaico, dal quale proviene tra l'altro un vaso chiuso frammentario di fabbrica indigena dipinta (K 9953, fig. 37), databile non prima del 6° secolo a. C. avanzato (46). Senza spiegazione certa rimane per ora una serie di ortostati male conservati disposti lungo la parte nord del vano con una superficie in cocciopesto nell'angolo nordovest, forse uno scolo d'acqua. Nel vano 25 si nota una banchina in muratura lungo la parete ovest, nella quale si osserva anche una finestra verso l'esterno, in seguito (ma ancora durante la costruzione della casa) murata.

Dal vano 24 proviene pure la lucerna K 1142 a doppio becco (di cui uno non conservato, fig. 38). È della fabbrica detta di Efeso (47), ma molto più grande del solito; come i becchi sono raddoppiate anche le prese laterali. Sul fondo, molto frammentario, si conservano foglioline, dalle quali nascono i due becchi. La decorazione del disco, piatto e non bombato, come di regola (48), consiste in un fregio di ovuli e il solito motivo vegetale in combinazione con un perlato (49). Questa decorazione, assieme alla caratteristica forma e decorazione del becco, fanno attribuire anche il nostro pezzo, malgrado la forma inconsueta, al gruppo 10 Bruneau (50).

Fu inoltre continuato lo scavo antistante l'angolo sud-est della casa a peristilio 1 (cf. figg. 28 e 39) (51). Si scoprì il canale di scarico della cisterna nel cortile 1 della casa che sbocca sulla strada a sud. La sua costruzione dimostra che dev'essere contemporaneo alla strada: ecco un'altra prova della sincronia della casa e dell'impianto urbanistico di laitas ellenistica (52). Il muro che delimita a sud la piazzetta antistante il tempio di Afrodite fa angolo nello stesso punto dove sbocca il canale. La strada è più ad est delimitata da soli ortostati, come è il caso anche a sud del vano D sottostante il tempio. Lo scavo ha poi messo alla luce la roccia nuda, senza strati antichi consistenti. Lo scavo futuro dimostrerà se l'accesso dalla strada alla casa avveniva in questo punto, come pare ora proba-



Fig. 30 - Il vano 25 della casa a peristilio, da ovest.

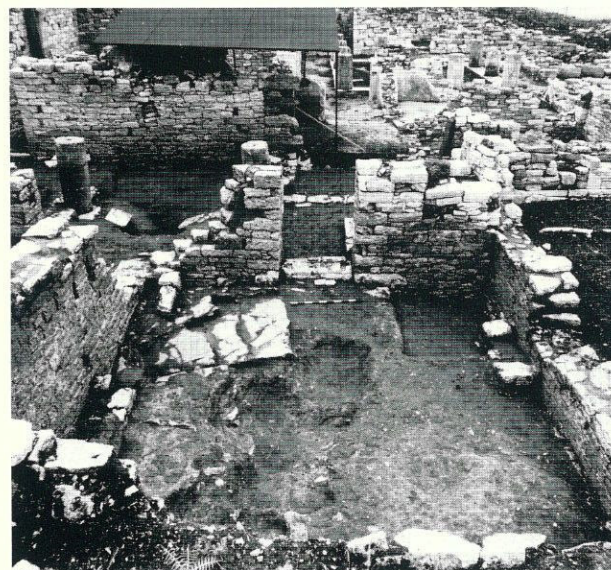


Fig. 31 - Il vano 24 della casa a peristilio, da ovest.

bile. Dalla strato di distruzione antico che ricopriva la roccia proviene l'architrave A 961 che, per la posizione di crollo e per le sue misure, deve provenire dalla porta d'accesso al vano 3. Da un contesto posteriore proviene il frammento K 10119 (fig. 40) di una coppa attica tipo siana con figura alata nel medaglione, da-



**Fig. 32 - Il cortile 23 e i vani 23 e 25 in corso di scavo, da nord. Si distinguono gli elementi delle colonne del pianterreno in posizione di crollo.**



**Fig. 33 - Le fondamenta del muro che separa il vano 22 dal cortile 23, da sud; in fondo il tubo di piombo, scolo della vasca da bagno del vano 21.**

tabile verso la metà del 6° sec. a. C., attribuibile alla cerchia del pittore C (53), una delle importazioni più antiche finora note da Monte Iato.

### **Il quartiere occidentale**

La casa a peristilio 1 contribuisce in maniera rilevante alla nostra conoscenza dell'edilizia privata in Sicilia e nel mondo ellenistico. A conclusione dello scavo di essa è perciò ovvio continuare la ricerca nei quartieri residenziali di Iaitas, con lo scopo di determinare se sia un'eccezione oppure rappresentativa del livello di cultura abitativa a Iato. Si prevede perciò anzitutto un programma di saggi nelle varie zone circostanti la casa a peristilio 1 per chiarire, per quanto possibile, la situazione urbanistica (54).

Tale programma di ricerca si è iniziato già alla fine della campagna del 1988 con un saggio a circa 100 mt. ad ovest della casa a peristilio 1 (fig.41), dove un muro affiorante lasciava intendere un'altra costruzione di un certo rilievo. Questo primo saggio ha portato alla scoperta della casa a peristilio 2, della quale oltre al muro sud, quello affiorante, si conosce ora parte del cortile (figg.42 e 43). Lo stato di conservazione risulta, almeno nella parte finora investigata di questa nuova casa, meno buono che nella casa a peristilio 1, dato che le costruzioni medievali utilizzano direttamente le parti antiche. Lo stilobate si trovò parzialmente ricoperto da un pavimento medievale formato da pietre di mulino (fig.44). Dello stilobate sud del cortile sono conservate le lastre medie (figg.44 e 45 cf. anche fig.42) con il piano di posa di due colonne. Altri blocchi dello stilobate risultano spostati in epoca medievale, ma la trincea di fondazione permette, assieme ai resti del pavimento in cocciopesto dei portici di questo peristilio, attestato a sud e ad est, di identificare la posizione degli angoli. E' perciò sicuro che si tratta di un peristilio di quattro colonne sul lato sud e con almeno tre lati. La distanza assiale delle due colonne è di m 2,32 e quindi alquanto minore della misura corrispondente della casa a peristilio 1: m 2,75. L'aspetto tecnico dello stilobate che corre parallelo a m 8,5 dietro il muro sud della casa corrisponde a quello della casa a peristilio 1, per



Fig. 34 - La scala d'accesso al piano di sopra nel cortile 23 da nord.

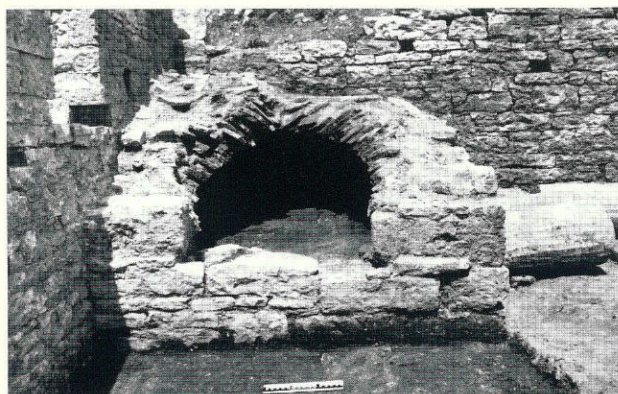


Fig. 35 - Il forno per pane nell'angolo nord-ovest nel cortile 23, da sud.

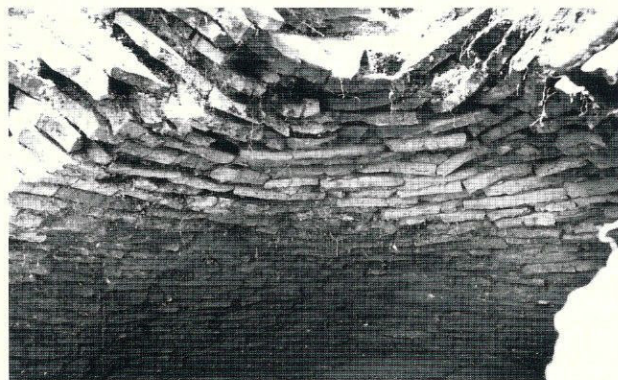


Fig. 36 - L'interno del forno per pane.

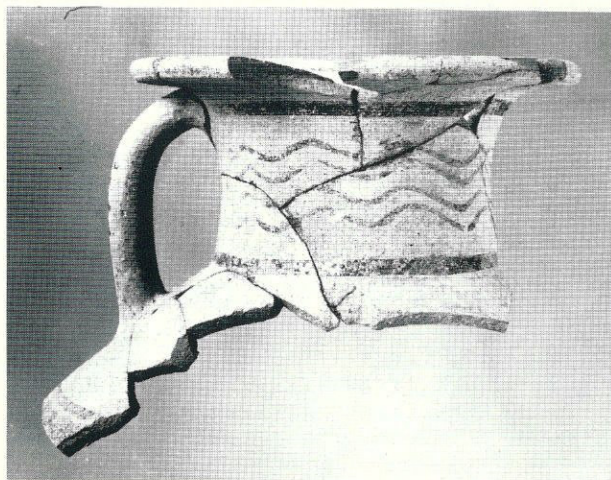


Fig. 37 - Oinochoe indigena dipinta K 9953, frammentaria. Diam. bocca cm. 12,4.



Fig. 38 - Lucerna di tipo efesio L 1142. Lugh. conservata cm. 13,5.



Fig. 39 - Lo scavo davanti all'angolo sud-est della casa a peristilio, da sud.

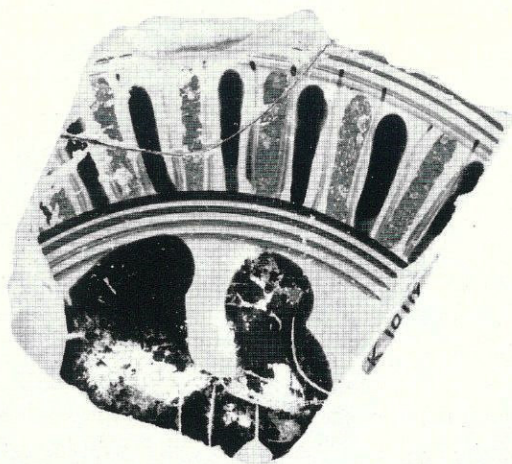


Fig. 40 - Frammento K 10119 di coppa attica di tipo Siana, alt. cm. 5,3. Cerchia del pittore C.

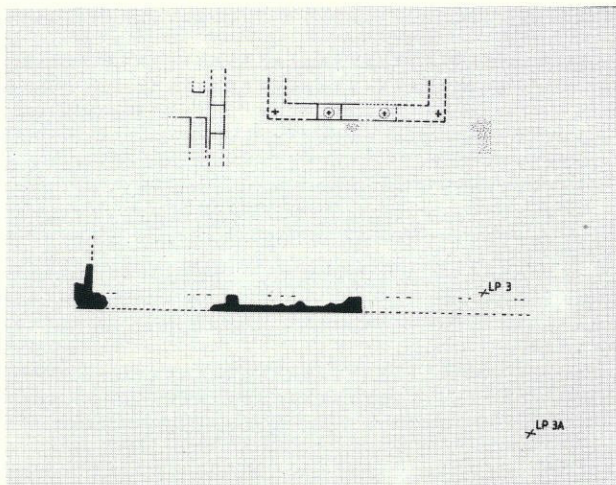


Fig. 42 - Pianta schematica della casa a peristilio 2, 1988.



Fig. 43 - Saggi alla casa a peristilio 2, da ovest.

cui non c'è dubbio sul fatto che si tratta di un'abitazione analoga, anche se probabilmente alquanto ridotta. Alcuni elementi dell'alzato delle colonne sono reimpiegati nelle costruzioni medievali (cf. fig. 43 a destra). Ma non sappiamo ancora se anche questo nuovo peristilio era a due piani. Da chiarire rimane anche uno stilobate nordsud ad ovest di quello del peristilio (cf. figg. 42 e 43); non sono per ora visibili tracce di posa di colonne, ma potrebbe trattarsi di un'edera analoga al vano 16 della casa a peristilio 1 (cf. fig. 28).



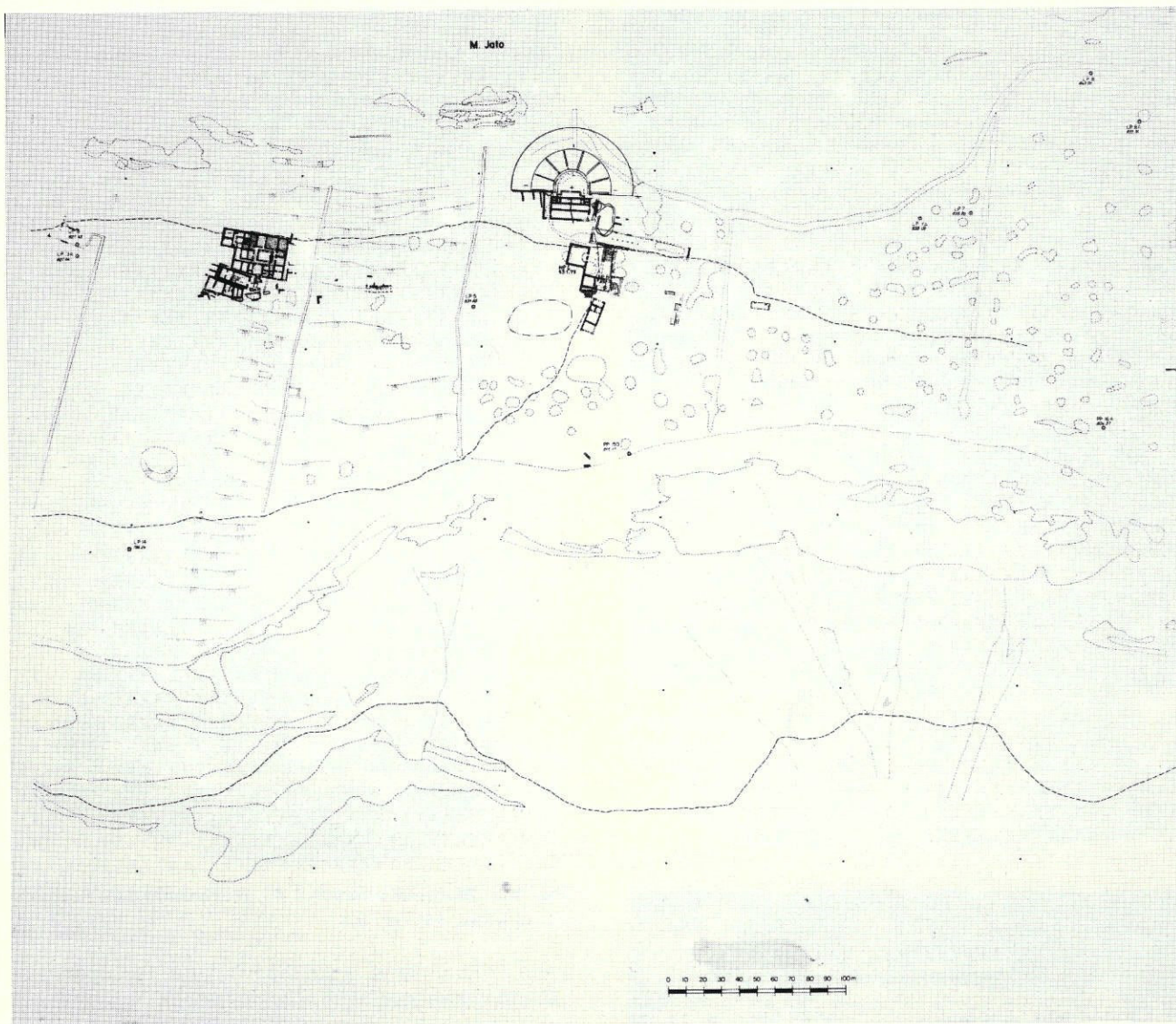


Fig. 41 - Parte centrale del Monte Iato, pianta d'insieme 1988. A sinistra (LP 3a) la casa a peristilio 2.

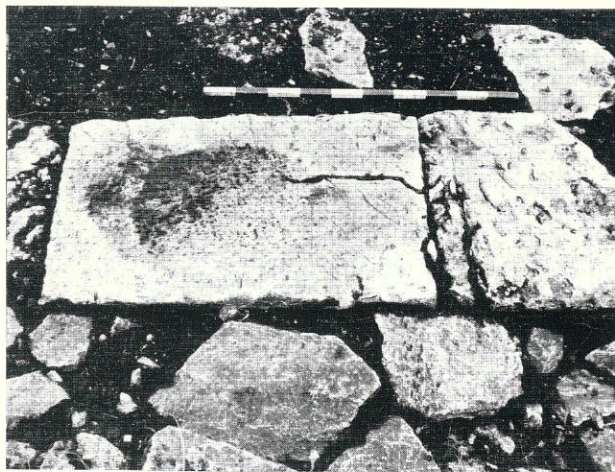
### Necropoli orientale

All'inizio della primavera l'operaio Giuseppe Di Liberto, raccogliendo la legna, aveva scoperto nella zona della necropoli est, e più precisamente nel quadrato K/41 della nostra pianta generale (55) un elemento di scultura che riconosceva essere parte di una cariatide analoga a quella del teatro di Iaitas (fig. 46 a-c). La scultura era ovviamente stata portata alla luce dall'a-

ratro. Vista la conformazione del terreno e il peso del blocco è escluso che esso possa provenire dalla zona urbana di Iaitas; doveva invece con ogni probabilità far parte di un monumento sepolcrale. La Soprintendenza Generale di Palermo decise perciò di eseguire un programma di scavi di emergenza per individuare, se possibile, gli altri elementi della scultura e per sco-



**Fig. 44 - Casa a peristilio 2: un pavimento medievale formato da pietre di mulino ricopre lo stilobate, visto da est. In fondo il piano di posa della seconda colonna da est.**



**Fig. 45 - Casa a peristilio 2: lo stilobate meridionale da sud, con il piano di posa della terza colonna da est.**



**Fig. 46a - Blocco di cariatide S 40, proveniente dalla necropoli est di laitas. Alt. mt. 0,6.**

pire il monumento di cui faceva parte. La supervisione scientifica di questo scavo fu affidata all'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo. In sei giorni furono aperti in totale cinque saggi che arrivarono per lo più fino alla roccia viva. Dallo scavo risultò che il blocco di scultura non si trovava in un contesto stratigrafico antico, ma era stato reimpiegato in un muro di cronologia non determinata, ma piuttosto recente (fig. 47), dove la lacuna lasciata dal blocco grosso era evidente. I saggi che, oltre a frammenti ceramici sporadici, non contenevano materiali antichi e medievali, provano inoltre che la necropoli est (56) non si estendeva fino al quadrato K/41, ma si colloca un poco più in alto.



**Fig. 46b**

Il blocco di cariatide S 40 corrisponde esattamente, nella sua tipologia, alle figure dal teatro di laitas (57). La differenza maggiore risiede nel fatto che il fondo, e cioè la parte architettonica dell'opera, risulta qui più sottile; la nuova cariatide non era poi collocata in un angolo, ma libera davanti ad un elemento di pilastro. Per quanto riguarda le dimensioni, la nuova cariatide non doveva essere di molto inferiore alle figure del teatro, alte poco più di due metri. Sembra invece di proporzioni alquanto più snelle, per quanto il fatto che manchino la faccia e gran parte delle braccia alzate potrebbe ingannare. L'esecuzione della nuova scultura è senza dubbio più rozza e lo stile è più grossolano di quello delle cariatidi dal teatro di cui



**Fig. 46c**



**Fig. 47 - Il saggio con il muro recente; il blocco di cariatide doveva essere stato riutilizzato dove ora si vede la lacuna tra le pietre grosse**

resta di nuovo sottolineata l'alta qualità artistica. E' nondimeno importante il fatto che nella necropoli di Iaitas ci si possano aspettare tombe monumentali con decorazione scultorea, come se ne conoscono

altrove in Sicilia e in Italia meridionale (58). La tomba attestata dal blocco S 40 doveva essere provvista di almeno due cariatidi.

Hans Peter Isler

## Note

(1). I nostri più vivi ringraziamenti vanno al Soprintendente Generale della Provincia di Palermo Dottoressa Carmela Angela Di Stefano. Ringraziamo inoltre la Dottoressa Francesca Spatafora della Soprintendenza e il Dottor Stefano Vassallo.

Hanno partecipato allo scavo, sotto la direzione di chi scrive, il Sig. Emil A. Ribí, gli studenti di archeologia dell'Università di Zurigo Maria Luisa Bonzanigo, Monique Brunner, Katharina Dalcher, Christiane de Micheli, Bernhard Graf, Pierre Harb, Marek Palaczyk, Anton Reisacher come pure gli studenti di architettura del Politecnico Federale di Zurigo Christian Grob e Cornelia Pauletti. I finanziamenti provengono dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, dal Canton Zurigo, dalla 'Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich', dal 'Zürcher Hochschulverein', dalle fondazioni Hirschmann e Volkart e da altri donatori.

(2). Per la bibliografia anteriore cf. *SicArch* 65, 1987, pp. 11-24, nota 2 e *AntK* 31, 1988, pp. 21-24. Inoltre *Kokalos* 30/31, 1984/1985, pp. 611-620.

(3). cf. *SicArch* 65, 1987, p. 12.

(4). cf. *SicArch* 65, 1987, p. 11.

(5). cf. p.e. i 'cup-skyphoi' Beazley, ABV pp. 565; 598-606; 568, 649f.; 570, 680-692. Il frammento K 9913 non permette di stabilire la variante esatta della forma generale.

(6). cf. le testine con pettinatura analoga di Morgantina, M. BELL, *Morgantina Studies I: The Terracottas* (1981) pp. 190-194, n. 484-524, tav. 96s.

(7). cf. *Kokalos* 26/27, 1980/81, p. 1008, fig. 8.

(8). cf. *SicArch*. 35, 1977, p. 11, 'seconda' e 'terza' fase. La 'quarta' fase corrisponde allo strato di terra oggi chiamato terza fase, cf. già *SicArch*. 44, 1981, pp. 15s.

(9). cf. *SicArch*. 35, 1977, p. 11.

(10). cf. *SicArch*. 21-22, 1973, p. 13, fig. 4; 26, 1974, p. 11, fig. 3; 44, 1981, pp. 15s.

(11). *SicArch*. 38, 1978, p. 10 con fig. 5.

(12). cf. nota precedente.

(13). cf. ultimamente *SicArch*. 62, 1986, p. 30, fig. 2.

(14). *SicArch*. 46-47, 1981, p. 58, figg. 7s.

(15). cf. *SicArch*. 62, 1986, p. 30, figg. 4s.; 65, 1987, p. 11 e figg. 4s.

(16). cf. *SicArch*. 46/47, 1981, p. 61.

(17). cf. CH. GOUDINEAU, *La céramique arétine lisse* (= *Bolsena IV*, 1968) pp. 22, 298, tipo 27, per la datazione anche p. 376.

(18). Per questa fabbrica cf. P.M. KENRICK, *Excavations at Si-*

*di Khrebish Benghazi* (Berenice) III 1 (= *Suppl. to Libya Antiqua* 5, 1985) pp. 283-285.

(19). cf. *SicArch*. 38, 1978, p. 9, fig. 7, anche per il contesto stratigrafico analogo.

(20). cf. L. BERNABO' BREA, *Menandro e il teatro greco nelle terrecotte liparesi* (1981) pp. 204s., n. 24.

(21). cf. *Antk*. 22, 1979, pp. 60-62 con nota 12. Per il n. 27, il «principale dalle chiome ondegianti» BERNABO' BREA p. 207.

(22). cf. *Antik*. nota precedente. per il n. 22, il «servo principale» BERNABO' BREA pp. 200-203.

(23). cf. *SicArch*. 65, 1987, pp. 16s.

(24). cf. *SicArch*. 62, 1986, p. 36, fig. 16.

(25). cf. *SicArch*. 62, 1986, p. 36.

(26). cf. E. DE MIRO/G. FIORENTINI, *Kokalos* 22/23, 1976/77, p. 452, tav. 44.

(27). cf. *SicArch*. 62, 1986, p. 35, fig. 14; 65, 1987, pp. 13-16, fig. 10-13.

(28). cf. *SicArch*. 18-20, 1972, p. 16.

(29). cf. già *SicArch* 65, 1987, pp. 15s., fig. 11.

(30). cf. *SicArch*. 41, 1979, p. 42, fig. 5; *SicArch*. 62, 1986, p. 32, fig. 8.

(31). cf. la situazione a Morgantina, M. BELL, *AJA* 92, 1988, p. 315 con fig. 1.

(32). cf. *SicArch*. 56, 1984, pp. 7-9, figg. 9-11.

(33). cf. *SicArch*. 56, 1984, p. 7.

(34). cf. *SicArch*. 56, 1984, pp. 7-9.

(35). cf. gli esempi citati da J.J. COULTON, *The Architectural Development of the Greek Stoa* (1976) p. 89. cf. pure l'esempio siciliano della stoa ovest di Morgantina, M. BELL, *Kokalos* 30/31, 1984/85, p. 511, figg. 1 h e 5, databile alla metà del 3° sec. a. C.

(36). COULTON *cit.* pp. 89 e 228, fig. 89.

(37). *SicArch*. 62, 1986, p. 35, fig. 15; 65, 1987, p. 16 con fig. 13.

(38). Per questo tipo di bacino normanno cf. H.P. ISLER, *Studia Ietina* 2 (1984) pp. 137s. 151, n. 97-100, tav. 45. cf. pure il frammento K 4305, *SicArch*. 41, 1979, p. 49, fig. 13.

(39). cf. G.R. DAVIDSON, *Corinth 12: The Minor Objects* (1952) p. 229, tipo G, attestato del 3° al 12° secolo. L'esemplare V 973 è di fattura particolarmente massiccia e quindi di un valore superiore al solito.

(40). cf. *SicArch*. 62, 1986, pp. 44-46; *SicArch*. 65, 1987, pp. 17s.

(41). cf. *SicArch*. 59, 1985, p. 19, fig. 33.

- (42). cf. *SicArch.* 59, 1985, p. 20, fig. 36.  
(43). cf. *SicArch.*, 62, 1986, p. 44, fig. 34b.  
(44). Per la vasca di seconda fase e il suolo cf. *SicArch.* 59, 1985, p. 21.  
(45). cf. *SicArch.* 62, 1986, p. 38.  
(46). Per una proposta di tipologia della ceramica indigena di Monte lato cf. *SicArch* 52-53, 1983, p. 31; K 9953 appartiene alla terza fase.  
(47). cf. la lucerna K 1050, *SicArch* 65, 1987, p. 19, fig. 24, di poco più grande e di forma alquanto diversa, ma di fabbrica analoga. Per ulteriori confronti da Monte lato H. P. ISLER, *Studia Ietina* 2 (1984), pp. 100s.  
(48) P. BRUNEAU, *Délos 26, Les lampes* (1965) p. 53.  
(49). cf. *Studia Ietina* 2 cit. pp. 101s., L 267.268.291.303.304.  
(50). BRUNEAU, *Délos 26*, p. 77.  
(51). cf. *SicArch* 65, 1987, p. 23.  
(52). Per la cronologia della casa cf. per ultimo *SicArch* 62, 1986, p. 37.

(53). Quanto è conservato non basta per un'attribuzione più precisa. Un dettaglio particolare sembra l'omissione del contorno arcato dei petali che circondano il medaglione. Per la bottega del pittore C cf. ora H.A.G. BRIJDER, *Siana Cups I and Komast Cups* (1983) pp. 107ss. Il motivo della figura alata è comune nella bottega, cf. BRIJDER pp. 114s. e passim. Per un'interpretazione della figura alata anche C. ISLER-KERÉNYI, *Nike* (1969) pp. 19-22. 46s.

(54). Come si sa, non esiste un impianto urbanistico regolare, cf. *SicArch* 38, 1978, p. 14.

(55). cf. *SicArch* 41, 1979, p. 41, fig. 1.

(56). Per questa cf. per ultimo *SicArch* 65, 1987, pp. 11s.

(57). cf. E.A. RIBI/C. ISLER-KERÉNYI, in: H. BLOESCH/H.P. ISLER, *Studia Ietina* 1 (1976) pp. 13-21, 30-35, tavv. 1-6, 12-17.

(58) Per le tombe monumentali con cariatidi attestate in Sicilia e in Italia meridionale cf. C. ISLER-KERÉNYI, *Studia Ietina* 1, p. 41 con tavv. 21,3 e 23,3.